

Don Ambrogio

Il Testamento



... ed ora una parola a voi tutti, cari parrocchiani di S. Edoardo: io vi scongiuro ad avere sopra ogni altra la preoccupazione di salvare la vostra anima. Non lasciatevi travolgere dalle passioni e dai peccati, ma state nella grazia di Dio! Non lasciatevi ingannare dalle false dottrine e dalle promesse menzo-

gnere, ma vivete nella fede cristiana e operate in ogni circostanza in conformità alla santa legge di Dio, teneramente devoti della Madonna, figli ossequienti della Santa Chiesa Cattolica, nell'ubbidienza, nel rispetto e nello amore ai vostri Sacerdoti.

Amate la vostra Parrocchia! Fate sempre più bella

e più preziosa la vostra Chiesa, perché sia testimonio nei secoli della vostra fede e della vostra generosità!

Amate, ubbidite, aiutate i vostri Sacerdoti: accogliete con spirito di fede il Sacerdote che l'Arcivescovo designerà a succedermi. Egli verrà a raccogliere una pesante eredità. Quante anime attendevano maggior bene da me e non l'hanno ricevuto! Ad esse Egli dovrà rivolgere le sue premure. Ma Egli trova anche un gravame di spese incompiute e di molti debiti. Se voi gli accorderete la vostra fiducia come l'avete accordata a me, se voi continuerete ad essere generosi come lo siete sempre stati, Egli potrà soddisfare tutti i debiti, compiere le opere iniziate, ed altre ancora farne per il bene vostro e dei vostri figliuoli.

Alla mia morte, quanto verrà trovato essere di mia proprietà sia tutto usato per opere di bene, secondo le regole della giustizia e della carità, a giudizio insindacabile del molto rev. Padre Ambrogio Beretta. Per i miei funerali e per la mia sepoltura non si sprechi danaro in apparecchiature, fiori e simili vanità: tale danaro lo si dia alla Confraternita di S. Vincenzo perché lo distribuisca tra i poveri della parrocchia.

Se fosse possibile, vorrei restare anche col corpo vicino a voi... ».

Casa dei S. Esercizi
Rho - 18 novembre 1954.

Prealpina
14/80
LA TRASLAZIONE DELLA SALMA SABATO POMERIGGIO

Don Ambrogio Gianotti farà ritorno fra i suoi fedeli

La nuova tomba all'altare della Vergine delle Rose

(P.R.) - Il pomeriggio del lontano 13 aprile 1969, una domenica, alle 16, poco prima di spirare, don Ambrogio Gianotti, primo Parroco di S. Edoardo, una parrocchia che aveva costruito quasi dal nulla, mattone su mattone, aveva espresso un desiderio: «Se fosse possibile, vorrei restare anche col corpo con voi...». Ora, a distanza di quasi undici anni, questo suo desiderio, quasi un testamento, sta per avverarsi.

Sabato prossimo, infatti, 12 aprile 1980, i resti di don Ambrogio Gianotti, verranno traslati dalla cappella del cimitero alla... sua parrocchiale, in una tomba posta davanti all'altare della Vergine delle Rose, dove si conserva anche il corpo di Cristo e dove tutti gli abitanti del rione potranno così sostare in preghiera.

E proprio in questa particolare occasione, oltre alla figura di don Ambrogio Gianotti parroco, ci sembra doveroso ricordare quanto egli ha fatto per tutta la città, per tutti noi, prima come prete quale assistente all'Oratorio Maschile «S. Luigi» di via Miani e canonico in Basilica di S. Giovanni, periodo in cui proprio per suo merito l'Oratorio giunse



Don Ambrogio Gianotti

al massimo splendore, e poi ancora come uno fra i più significativi «artefici della Resistenza e della Liberazione», tanto che l'Amministrazione comunale di allora volle che il suo nome figurasse sulla lapide marmorea che in Comune è dedicata ai «cittadini benemeriti» della nostra Busto.

Intanto per la cerimonia di traslazione di sabato pomeriggio, la comunità parrocchiale di S. Edoardo, ora affidata a don Eugenio Bertolotti, ed il «Gruppo Amici di don Ambrogio»,

hanno predisposto un programma che, oltre a tutte le autorità cittadine, prevede la presenza anche del Cardinal Giovanni Colombo, già arcivescovo e Pastore della nostra diocesi.

L'appuntamento del pomeriggio di sabato 12 aprile è per le ore 15,30 presso la parrocchiale di S. Edoardo, dove avrà luogo il ricevimento del Cardinal Colombo e delle autorità, quindi seguirà l'inaugurazione di una via del rione che il Comune ha voluto dedicare a don Ambrogio Gianotti, la terza trasversale a sinistra di viale Alfieri. Successivamente seguirà l'accompagnamento della salma dal cimitero alla chiesa parrocchiale e la tumulazione nella tomba davanti all'altare della «Vergine delle Rose». Infine, a conclusione, la celebrazione dell'Eucarestia.

ECCEZIONALE TUFFO NEL PASSATO

GLI EX ORATORIANI DEL «S. LUIGI» SI SONO RITROVATI IN VIA MIANI

Giuliana 13/12/78

Una riunione del tutto eccezionale si è avuta domenica scorsa all'Oratorio San Luigi di via Miani in risposta ad un invito a ritrovarsi, dopo trenta-quarant'anni, a tutti coloro che in gioventù avevano frequentato l'istituzione. In oltre un centinaio hanno risposto all'appello, felici come ragazzini di incontrarsi dopo tanto tempo nei medesimi luoghi dove avevano trascorso i momenti più belli della loro giovinezza.

Si sono raccolti dapprima nella Cappella per una Messa concelebrata, alla presenza di mons. Marino Colombo, dai loro ex-assistenti don Giuseppe Ravazzani e don Giancarlo Barengi, e nel ricordo dell'indimenticabile don Ambrogio Gianotti. Indi i giovani d'oggi hanno simpaticamente offerto ai giovani di ieri (tra cui il sen. Giampiero Rossi) l'aperitivo nel nuovo salone di ritrovo recentemente aperto, nel quale, oltretutto, erano stati allestiti indovinati e graditi pannelli con documenti e foto dell'Oratorio e... dei suoi frequentatori, come erano allora.

Stretta di mano, esclamazioni di sorpresa, commosse rievocazioni hanno rinnovato un'amicizia tanto lontana ma mai dimenticata e suscitato il desiderio di incontrarsi ancora.

2/11/43

LA PIANGONO I RAGAZZI DEGLI ANNI TRENTA

È MORTA LA SCIURA ROSA

La Sciura Rosa, la Signora Rosa, non c'è più.

Se ne è andata in punta di piedi, come in punta di piedi si era ritirata dopo la morte del suo, del nostro don Ambrogio.

Molti lettori si chiederanno chi è questa vecchietta ma moltissimi al vederne la fotografia trasaliranno, avranno un pensiero per lei, una piccola emozione per il ritorno a tempi molto lontani, ad oltre trent'anni fa. La Sciura Rosa venne a Busto al seguito di don Ambrogio nel lontano 1931 all'oratorio di San Luigi. Era al suo servizio ma era innanzitutto la mamma della domenica, la mamma di centinaia di ragazzi e di giovani che frequentavano quell'ambiente, quel tipo di ambiente che allora era « tutto » per la gioventù degli anni trenta; la sua casa, cioè la casa di don Ambrogio, cui lei accudiva, era sempre aperta, era la nostra seconda casa. A lei si ricorreva dopo le inevitabili sbucciature di ginocchia e di gomiti, qualche volta vi si poteva rimediare una pagnotta da mangiare col cioccolato Cima.

In sette anni, dal 1931 al 1938, prima di trasferirsi in Strà Brughetto fu un po' la nostra consigliera, la depositaria delle nostre piccole confidenze. Poi la partenza, il trasferimento al di là della ferrovia Nord, nel nuovo rione che sorgeva fra la Boschessa, il Gemia e le cascine di Ziliti e del Vanen. Ad alcuno sembrerebbe esagerato definirla la collaboratrice di don Ambrogio; ma collaboratrice lo fu veramente, nei difficili anni dell'erezione della chiesa, del sorgere delle prime opere parrocchiali.

E durante il periodo della lotta clandestina, dal '43 al

'45 quante volte arrischiò la prigione e forse la vita portando messaggi, volantini, giornali clandestini a questo od a quel comandante partigiano! Era don Ambrogio che la mandava e per lei tutto quel che faceva don Ambrogio era bene, era giusto, era da farsi. Vennero per don Ambrogio gli anni dell'infermità, della malattia e lei lo assistette come una madre assiste il figlio, fino all'ultimo, cercando, quando morì la grazia di rimanere a S. Edoardo, vicino a quella chiesa che anche lei collaborò a far sorgere dai campi di granturco. Gli furono trovati due locali a pochi metri dalla sua chiesa e lei passò questi due anni e mezzo in



Rosa Riva

preghiera, in silenzio, con la sola preoccupazione di potersene andare quando sarebbe venuto il suo giorno, in silenzio, in un attimo, per non esser di peso, per non dar fastidio. E il signore l'ha esaudita. Un breve, improvviso malore, poche ore di ricovero in ospedale, e via verso il cielo, verso il premio di quel Dio che ha tanto amato e che ha visto sicuramente quanto bene ha fatto anche a noi, ai ragazzi degli anni trenta.

Angelo Borri

DON AMBROGIO GIANOTTI

Quando i suoi ragazzi morivano

Dopo il fortunoso viaggio restammo in zona Piancavallo per alcuni giorni, poi, mentre don Ambrogio, sul traghetto per Laveno e con la Nord rientrava in Parrocchia S. Edoardo a Busto, io mi inoltrai nella valle dell'Ossola.

Rientrato in sede a mia volta, potetti stare con lui alcune ore per uno scambio di idee sugli uomini delle brigate in montagna, sul come vivevano; sottoposti a sacrifici di ogni genere e ai ripetuti scontri col nemico che spargeva sangue e morte ovunque.

Discutemmo molto, senza trascurare giudizi sulle capacità e la validità di alcuni dei comandanti delle formazioni partigiane. Dovevamo infatti ben considerare situazioni rese estremamente delicate e difficili dopo che il generale Biancardi aveva abbandonato la zona dell'Alto Verbano senza darci alcuna comunicazione.

Le responsabilità di lasciare i nostri giovani volontari a combattere in formazioni sparse, di diverse intonazioni politiche, con pericolo di inquinamento delle idee per ragazzi cresciuti ed educati ai più sani principi della dottrina cattolica, non erano cose da poco.

Anche un mio incontro con il «Fulvio», la staffetta del gen. Biancardi, andò a vuoto e seppi che fu catturato presso il Cimitero di Casbeno e fucilato dai repubblicani.

In presenza di possibili abbandoni di qualche gruppo decidemmo di frenare drasticamente l'afflusso di altri renitenti e sbandati in quelle zone.

Ai motivi morali si aggiungevano infatti quegli altri, non meno gravosi, delle difficoltà di far giungere viveri ed armi e considerammo molto più prudente evitare, almeno da parte nostra, l'invio di altri uomini ad ingrossare le formazioni di montagna perché avrebbero fatalmente richiamato l'attenzione e l'azione dei reparti nazifascisti per la repressione antipartigiana.

Durante la mia permanenza nell'Ossola avevo però stabilito dei contatti più stretti con Superti e «Marco» (Alfredo di Dio). Intensificammo gli aiuti in viveri ed armi a quelle formazioni nelle quali si addensò la bufera di quel tremendo rastrellamento del giugno

1944.

Gli attacchi dei tedeschi, cui si erano uniti i marò della X e le brigate nere, durarono più di dieci giorni.

Dopo quel rastrellamento in zona Alto Verbano ed Ossola, il nostro incontro fu uno dei più tristi. Un bilancio disperato, da impietire anche i più duri di cuore. Avevamo perso una ventina dei nostri ragazzi degli oratori S. Luigi, S. Filippo e di Sacconago, tra cui: Brunetto Raimondi, Gussoni, Barbis, Guerra, il Cinella, Pezzotta, ecc.

Don Ambrogio, in preghiera, giorno e notte, pensava come poter avvertire le madri dei caduti.

Pierino Vercelli, la Vincenzina Locarno e mamma Elisa Equellati ci portarono la notizia che del gruppo del tenente Rizzato, i 43 fucilati di Fondotoce, proprio uno dei ragazzi, dell'oratorio Antoniano era scampato miracolosamente alla morte, sottratto audacemente dal mucchio dei cadaveri e portato in salvo presso una famiglia di montanari.

Si trattava di Giovannino Suzzi, un ragazzino che, per la sua vivacità e forza, quando era all'Antoniana lo chiamavano «sansonino».

Lo rividi verso fine luglio, ancora ingessato al braccio e spalla, a Colloro sopra Premosello, dopo che era rientrato nella formazione del Colonello Superti.

(continua)

Il momento del suo esilio

● Ricordi di Luciano Vignati
"LUCE" 30/3/1980

Le perdite subite dai partigiani delle formazioni di ARCA (Cesare Battisti), di Superti (VALDOSSOLA), di Rutto (BELTRAMI) e di Marco (VALTOCE), nonché del gruppo autonomo di «PIPPO FRASSATI», furono calcolate con approssimazione ad oltre un migliaio.

L'ecatombe maggiore fu in Valgrande dove si pensava di convogliare il grosso degli uomini appena giunti nelle formazioni e non ancora addestrati alla guerriglia in montagna. Per le asperità del terreno e le numerose gole idonee a nascondigli, gli uomini potevano ritenersi un po' sicuri, ma l'assedio durato a lungo costrinse molti a buttarsi allo scoperto e a perdere così la vita.

Ricordo con commozione ed affettuosa simpatia il gesto di Don Ambrogio, che, dopo avere a sua volta molto pianto, toccandomi cordialmente le spalle, volle ricordare per sé e per me le parole dei Sacerdoti della Chiesa tra i cristiani delle catacombe: «sangue di martiri non è versato invano perché genera nuovi e più puri professanti della fede e per noi genererà altri e più forti combattenti per la libertà».

I fatti che vado ricordando avevano suscitato negative curiosità in Città e correvano più frequentemente le voci sull'attività dei partigiani che operavano anche a Busto.

I brigatisti neri avevano individuato Don Ambrogio e Don Angelo Volonté come capi dei partigiani, riservando a Mons. Galimberti la sola paternità della protezione. Per Don Angelo spericolato alla sua maniera birichina, più introdotto presso il Comando Tedesco di Villa Calcaterra a Sacconago, fu meno difficile restare in Città. Si difese alla bersagliera e ripeté a me più volte che in fondo, come Prete, non solo non doveva avere paura, ma se lo fucilavano avrebbe dato un gran bell'esempio ai pavidì, agli incerti, e, soprattutto ai traditori della Patria!

Per Don Ambrogio fu necessario l'allontanamento dalla Città ed avvenne appena in tempo, qualche ora prima che arrivassero in Canonica quelli della brigata nera per arrestarlo.

La sua assenza da Busto fu molto sentita dagli amici e costò parecchio a noi del movimento perché veniva a mancare un punto sicuro di riferimento.

Fu allora che decisi di accettare l'ospitalità, offertami anche prima, del carissimo Don Mario Belloli, assistente dell'oratorio S. Filippo.

Don Ambrogio restò pa-

recchio in Seminario a Veggono, poi presso i suoi a Garbagnate Milanese.

Ma per il carattere e la sua tempra, l'idea di rimanere nascosto a lungo non gli andava del tutto. Mi disse, tornando tra i suoi Parrocchiani e da noi: «non dimostrano coraggio gli esuli volontari e chi per prudenza stà nascosto».

Riprendemmo in pieno la attività comune. «Luciano il camino fa fumo» era la parola d'ordine per andare a ritirare il sacco dei tabacchi dal cav. Pellerin dei Monopoli, tale fu la nuova prima azione.

(continua)

SAN GIOVANNI

Un pasto ha fa

Vorremmo ripetere quest'anno l'iniziativa quaresimale varata l'anno scorso: offrire un nostro pranzo ai fratelli sofferenti nelle missioni del Ciad, del Kenya e del Madagascar. A chi desidera intervenire offriremo nel giorno di Venerdì Santo — presso il Centro Sociale di Via A. Pozzi, 7 — dalle 12 alle 13,30 e dalle 18,30 alle 20, un piatto di minestrina e un pane in cambio di una libera offerta.

Sarà un incontro che ci offrirà uno spunto per riflettere sul grave problema della sofferenza e della fame nel mondo e che ci permetterà di vivere insieme il

**BUON GESU'
FRANCO
MATASSOLI
CAVALIERE
DELLA
REPUBBLICA**

Al sig. Franco Matassoli è stata conferita la nomina di Cavaliere della Repubblica per le sue alte doti di uomo e di cittadino. E' stato attivo collaboratore dello scomparso ma indimenticato Don Giovanni Greco nel campo dell'educazione religiosa e morale dei giovani, in qualità di propagandista dell'Azione Cattolica. Ha combattuto valorosamente nella seconda guerra mondiale. E' stato il fondatore della Sezione Combattenti e Reduci del Buon Gesù. Si è prodigato in ogni

P
E
I

ci
il
C
C
C

ra
d'
fa
le
nu
tu
arc

va
C
un
vi
m
ti
zi
il
si

SANT'EDOARDO

Don Ambrogio nella sua chiesa

Sabato prossimo, presente il Card. Colombo, traslazione della salma

Una sola volta Don Ambrogio pensò a se stesso; un solo estremo desiderio espresse: restare perennemente nella Chiesa da Lui fatta sorgere.

Finalmente è possibile soddisfarlo.

La Salma del nostro caro Padre e Maestro verrà traslata dalla Cappella del Cimitero alla Chiesa Parrocchiale S. Edoardo.

SABATO, 12 APRILE P.V., ALLE ORE 15,30 con la partecipazione dell'Eminentissimo Cardinal Giovanni Colombo e delle Autorità cittadine.

Con l'occasione verrà anche attribuito a Lui un meritato onore: gli sarà dedicata una via.

Ognuno di noi deve a Don Ambrogio doni di consigli, d'insegnamenti, di preziosi esempi.

Ci è sembrato doveroso aggiungere da parte dei suoi Amici un gesto vicino alla sua sensibilità e generosità: Proponiamo di affidare a S. Em. il Card. Giovanni Colombo una nostra sostanziosa offerta da destinare ad un sacerdote anziano e ad un chierico particolarmente bisognosi.

PROGRAMMA

- Ricevimento di S. Em. il Card. Giovanni Colombo.
- Inaugurazione di Via Don Ambrogio Gianotti (terza trasversale sinistra di Viale Alfieri).
- Accompagnamento della Salma alla Chiesa Parrocchiale.
- Celebrazione eucaristica.

L'infaticabile educatore



Accettare situazioni difficili, affrontandole e risolvendole con la serietà d'impegno di chi non si abbandona a facili entusiasmi ed a chiacchiere, è la caratteristica di don Ambrogio. Due i periodi: l'Oratorio S. Luigi; la creazione della nuova parrocchia.

Arrivò a Busto per sistemare un oratorio disestato.

Aveva appena ricevuto l'ordinazione sacerdotale, ma era già ricco d'esperienza, avendo militato, e molto attivamente, nell'Azione Cattolica.

Esigentissimo con sé, energico, non si perdeva in complimenti; dotato di pietà sacerdotale delicata e profonda, aveva una sensibilità frenata dall'acuto rigore morale, ma, per ciò stesso, più pronta e aperta a capire ed a reggere le anime.

La sua abitazione era continuamente a disposizione dei ragazzi; consigliare, confortare, confessare (quel suo inginocchiato!).

Giorno dopo giorno, con mano sicura e instancabile, con ritmo rapido, costruì l'oratorio, luogo di preghiera, di educazione, di gioia; lo portò al massimo sviluppo di presenze (la cappella, il salone, tutti gli ambienti erano sempre affollati); educò i più grandi all'apostolato, alla catechesi; ne fece una famiglia serena ed attiva.

Quanti di noi, che frequentammo l'Oratorio S. Luigi tra il 1930 e il 1938, devono a don Ambrogio tanta parte di quello che di buono hanno maturato nella vita religiosa, morale, civile.

Le realizzazioni materiali (il Canto Novo, il libro di preghiera, la sede per la catechesi, la cappella di don Bosco, ecc.) non furono che iniziative scaturite dalla necessità di educare.

L'amore per Gesù Eucaristia (arrivando all'oratorio, per prima cosa ciascuno passava in cappella), la devozione alla Madonna, la chiara istruzione catechistica, l'impegno a lavorare per gli altri, la severità della formazione morale: tutto ci è venuto dall'esempio, dal consiglio fermo e comprensivo, dallo zelo illuminato di lui, che ci fu maestro e padre.

Ricordi di Luciano Vignati

Gli «affari» per i suoi ragazzi

Ristabiliti i contatti tra le formazioni della montagna e quelle di pianura, si posero le basi per una azione di forza in zona Ossola.

Si trattava di far affluire armi, viveri ed equipaggiamenti nella zona delle operazioni ed avevo però escogitato un sistema che si era rivelato dei più sicuri: il treno!

Dalla nostra drogheria di via Silvio Pellico, con la scusante del commercio di alcuni generi alimentari, si imballavano i viveri, le armi ed il vestiario. Confezionate le casse venivano caricate da mio fratello Piero e dal mio socio Renzo Allavelli sul furgoncino a pedale per non dare sospetti e si raggiungevano le stazioni ferroviarie di Busto, Legnano e Gallarate.

A Busto, dove si appoggiava il grosso delle spedizioni, avevamo un amico comune io e Don Ambrogio, il cav. Achille capo Gestore, non fascista che chiudeva tre occhi non appena due.

A sfatare qualche gratuita affermazione che i capi stazione della nostra linea del Sempione erano addirittura collaborazionisti dei tedeschi ed ostacolavano i nostri movimenti, devo dire che, proprio per l'appoggio avuto dal personale ferroviario, casse e casse di viveri ed armi spedite col sistema del bagaglio appresso, durante il rastrellamento del giugno 44, rimasero depositate ed al sicuro presso le varie stazioni di Premosello, Vogogna, Cuzzago, ecc.

Coi documenti recapitati ai più svariati ed inventati indirizzi, le nostre brave staffette: Vincenzina Locarno, la Franca di Milano ed il Pierino Vercelli, poterono far svincolare il tutto regolarmente, sicché, passata la bufera, i nostri ragazzi ebbero possibilità di «vestirsi» e «scarparsi» a nuovo, non solo, ma grado grado, meglio riarmarsi.

Dagli amici Stefano Stebini e Luigi Locarno, Don Ambrogio venne informato che degli Ufficiali dell'aviazione addet-

ti al deposito di via Arnaldo da Brescia, si erano dichiarati disposti a cedere delle armi.

Nel mezzo scantinato della Canonica di Don Ambrogio fu subito combinato «l'affare» con 5.000 lire di mancia per i militari che aiutarono il carico ed un «grazie» all'Ufficiale che era benpensante anche se costretto a servire nell'aviazione della RSI.

Il trasporto delle armi avvenne una domenica pomeriggio, con carro agricolo (il classico carrettoncino tirato da cavallo) che avemmo in prestito tramite il Genoni di Sacconago. La rischiosità dell'operazione e l'importanza del carico (2 mitragliatrici Breda da 8 m/m, una ventina di fucili mod. 91 e circa una dozzina di «mitra» nuovissimi) suggerì l'impegno personale mio e del Pierino Azimonti, anche perché, l'ufficiale che si era prestato voleva garantirsi la presenza di persone «sicure» per le operazioni di carico nell'interno del deposito militare.

Una parte dei 91 e Mitra furono dati in dotazione ai gruppi del «Cesarino» e di «Timonpier» mentre il resto con le due Breda, riprese da Sacconago, con tappa alla drogheria di via Silvio Pellico, furono spedite per ferrovia a Premosello sotto la voce: «cioccolata in polvere», «genere non contingentato». Arrivarono regolarmente al Col. Superti che con grande gioia le piazzò a Colloro in posizione dominante sulla ferrovia.

I nazifascisti che ritenevano di aver «ripulito» l'Ossola con l'illusione di non vedere neppure l'ombra di un partigiano, restarono di «stucco» quando si resero conto che i nostri ragazzi sopravvissuti e con maggior ardore ripresero a scorazzare per le Valli e preparare l'azione culminata nel settembre 1944 con la conquista di Domodossola.

(Continua)

DON AMBROGIO GIANOTTI

I suoi principi durante la bufera

ricordi di Luciano Vignati

Dopo le decisioni assunte nella notte del 5 agosto 1944, in una riunione rimasta, per così dire, memorabile, ed alla quale parteciparono i capi partigiani: «Marco» (Alfredo Di Dio); «Alberto» (Eugenio Cefis) per la Valtoce; il Colonnello Superti che aveva a fianco il capit. Redi ed il ten. Franco per la Valdossola; il capit. Rutto ed il dott. Agostino Balconi per la divisione Beltrami, il «Pippo Coppo» e «Chiudo» per i Garibaldini della zona Cusio, raggiungemmo il covo della Valtoce al Santuario della Madonna del Boden sopra Ornavasso.

Per ragguagliare gli amici partigiani del piano sulla situazione che stava maturando in zona Ossola, ci trovammo prima un gruppetto a casa di mia madre in via Benvenuto Cellini, poi, da don Ambrogio con il capitano Adolfo, Albertino Marcora, «Lele Consonni» e «Raf» (dott. Raffaele Bovienzo).

Essendo io portatore di alcune richieste di «Marco» (Alfredo Di Dio) decidemmo, quanto agli aiuti militari, di inviare in zona operazioni il capitano Adolfo, e, per ogni eventualità, avremmo anche disposto l'invio del dott. Bovienzo come ufficiale medico.

Io avrei continuato la spola tra piano e montagna anche per garantire ed intensificare l'invio di materiali, viveri e mezzi finanziari onde affrontare la grande impresa del settembre secondo il piano studiato da «Marco» (Alfredo Di Dio).

Rievocando questi episodi non posso trascurare di rammentare le raccomandazioni di Don Ambrogio, soprattutto dopo le discussioni sulla conduzione della guerriglia. Nell'azione partigiana, a volte anche dura, cruenta e violenta da ambo le parti, ci si poneva la domanda se, come cattolici, per la difesa della propria vita e quella dei compagni di lotta, si aveva il diritto di uccidere.

«E' la guerra, è vero», ma, «non lasciatevi prendere la mano! Non odio ma comprensione anche per chi sta dalla parte sbagliata! Poi, ancora: «rispettate i prigionieri! Ricordate che la morale è una sola e vi impone il dovere e la forza di un comportamento leale. Guai a chi di voi, per ritorsione, dovesse comportarsi come loro, i neri, che uccidono

per uccidere, senza scrupoli sevizando uomini e donne innocenti semplicemente perchè sospettati.»

Questi miei ricordi delineano egregiamente questa figura del combattente Prete, presente ad incoraggiare, deciso nell'azione ma scrupoloso nel dovere e nel più rigido rispetto della Liturgia che celebrava con intensa devozione anche in piena bufera ed in mezzo agli spari.

Nelle conclusioni dei nostri discorsi emergevano gli ideali della Patria, soffrendo le angosce nel vederla calpestate da scorribandiere di armati senza scrupoli.

Nelle nostre formazioni di ispirazione prettamente cristiana non si consideravano né utili né necessari certi metodi di lotta e mai ci siamo abbandonati ad azioni per la caccia all'uomo.

In Val d'Ossola, la nostra Divisione Valtoce, era chiamata l'Opera Pia. Questo perchè i Comandanti non ammettevano la presenza di elementi facili al grilletto, portati alla violenza ed ai furti.

Se per fame i nostri uomini erano costretti a requisire viveri o bestiame, rilasciavano documenti firmati per essere indennizzati non appena si rendeva possibile.

Il Comandante della Valtoce, Alfredo Di Dio, ebbe a definirmi affettuosamente come il «Babbo Natale» per gli aiuti concreti dati alla sua formazione in materiali e mezzi finanziari. Di Dio non tollerava i rappresentanti dei «comitati» che arrivavano da Milano e da Novara con sacchi di parole nell'intento di ingraziarsi quel forte manipolo di combattenti.

Non avevamo infatti bisogno del c.d. «intellettualismo» né dei c.d. «ufficiali di propaganda» o «commissari politici» che dir si voglia! Quante volte ci dicemmo, io e don Ambrogio, che l'infiltrazione di certi elementi nelle formazioni che operavano a fianco di noi costituivano un pericolo di inquinamento delle idee, soprattutto perchè questi individui troppo facilmente mescolavano il discorso della resistenza con le posizioni del facile progressismo socialista e marxista misto a comportamenti spesso sprezzanti e tipici dei barricadieri rivoluzionari.

Da noi si combatteva per la liberazione non per la rivoluzione.

(continua)

DIBATTITO POLITICO

Partecipe con tutti delle difficoltà

● L'omelia del Card. Colombo ha illustrato efficacemente la personalità di don Ambrogio.

Finalmente, dopo poco più di dieci anni dalla morte, don Ambrogio Gianotti ha potuto far ritorno fra la gente che egli amò teneramente in tutta la sua vita. Infatti, sabato scorso nel corso di una solenne celebrazione commemorativa, la salma dell'insigne sacerdote è stata tralata dalla cappella del cimitero alla chiesa parrocchiale di S. Edoardo, della quale egli fu il fondatore.

Per l'occasione era presente il Card. Giovanni Colombo che ha ricordato la nobile figura di don Ambrogio.

«Don Ambrogio Gianotti — ha detto il Cardinale durante l'omelia della messa vespertina celebrata nella chiesa di S. Edoardo — era un uomo equilibrato e ogni sua parola, illuminata dagli insegnamenti evangelici, aveva un peso di verità». «Fedele a Cristo, egli sapeva che la fedeltà al Signore consiste nel servizio non solo nelle ore prospere ma anche in quelle difficili». Per la sua profonda coerenza cristiana sapeva «amare ciascuno ed essere partecipe con tutti delle difficoltà, angustie e problemi, soprattutto con la povera gente, perché aveva imparato un valore fondamentale dell'agire umano: promuovere la giustizia».

«Fedele anche a se stesso — ha continuato il Cardinale — don Ambrogio si fece povero come Cristo per farsi portavoce della Parola di Dio. Agli onori mondani egli preferì l'umiltà del Figlio di Dio e volle per sé una vita sacrificata che lo rendesse sempre più simile a Cristo e partecipe del suo Mistero».

I cittadini di Busto Arsizio lo ricordano, oltre che per il suo operato pastorale, anche come un uomo che, ispirato da profondi valori cristiani ed umani, nel periodo della seconda guerra mondiale, si mise al servizio della comunità locale e si fece interprete delle esigenze dei poveri e degli infelici. Questo non dimenticando mai di essere prete e testimone dell'Amore. Anche nell'azione partigiana infatti egli sape-

va interpellare le coscienze di tutti coloro che gli erano vicini e molto spesso sapeva sostituire la comprensione all'odio, il perdono alla vendetta, la giusti-

zia alla cieca incomprendimento ed intolleranza.

L'Amministrazione Comunale di Busto Arsizio ha dedicato, in suo onore, una via: la terza trasversale si-

nistra di viale Alfieri, inaugurata sabato pomeriggio, presenti tutte le autorità e le associazioni partigiane cattoliche della città.

RAFFAELE DE NUCCIO

DON AMBROGIO GIANOTTI

Quando Domodossola fu ripresa dai tedeschi

● Ricordi di Luciano Vignati.

Era nel frattempo giunto in mezzo a noi il Ten. Icardi, ufficiale americano paracadutato in zona Mottarone sopra Stresa e che fu ospite per lungo tempo di Pierino Solbiati che teneva il negozio di tessuti in piazza Garibaldi.

Con Icardi ed il Pierino, a casa di Don Ambrogio, inventammo parecchie formule per i messaggi da affidare alla trasmissione degli Americani che venne piazzata a casa di Don Giuseppe Ravazzani, allora assistente dell'Oratorio San Luigi.

Dei misteriosi messaggi, ne ricordo alcuni: «il pollo è grosso» per aviolanci sul Monte Massone; «Cornelia saluta Albertino» per aviolanci in pianura, ecc.

Gli Americani della Crysler Mission ottennero aviolanci abbastanza consistenti per i nostri ragazzi dell'Ossola, sicché, confortati anche da questo filo che univa la Resistenza italiana agli eserciti Alleati, venne portata a termine l'operazione nella valle dell'Ossola.

Tutto andò bene. Domodossola fu conquistata dai partigiani della Valtoce al comando di Alfredo Di Dio. Poi vennero i 40 giorni della Repubblica dell'Ossola nel primo lembo di terra italiana liberata dai fazzoletti azzurri.

Giornate febbrili quelle del settembre-ottobre 1944, ed io, fra l'altro, sollecitato da Alfredo Di Dio, dovetti assumere le funzioni di Commissario generale di guerra nel costituito comando unificato dell'Ossola.

Assorbito da quest'altra responsabilità in mezzo a gente euforica e con alcuni che perdevano la testa, fui costretto a restare in Domo ed affidare il comando a Don Ambrogio, per i movimenti di pianura. I capi brigata «Lele» - «Raf» - «Sandrino» - «Timonpier» coadiuvati da Don Mario Belloli dell'Oratorio S. Filippo a Busto e da Don Carlo Pozzi dell'Oratorio di Castellanza seppero tenere in vita le formazioni dell'

Alto Milanese. Per la zona di Legnano, Don Carlo Riva, assistente dei giovani nel covo di via Mazzini all'oratorio, mantenne i contatti tra i Comandanti Ing. Pensotti e Bruno Meraviglia. Don Ambrogio, per i contatti politici si avvale degli amici On. Enrico Tosi ed On. Luigi Morelli.

Quel periodo, denso di avvenimenti pur nel tormento della lotta, sembrava quasi maturo per sferrare l'attacco contro le forze nazifasciste. A Domodossola attendemmo inutilmente l'aviazione ed i paracadutisti Alleati. In pianura, dietro miei precisi ordini comunicati per staffette, i partigiani non si sollevarono e fu una fortuna.

Fallita la mia missione presso il Commissario del Piemonte Zerbino per la creazione di una zona franca in Ossola appena fuori dai confini di Gravello-na Toce, Mussolini ottenne dai Tedeschi l'invio di forze per appoggiare i neri nel rastrellamento onde far tacere la voce della prima repubblica italiana che trasmetteva i suoi messaggi da radio-Monteceneri.

Mussolini sarebbe stato anche disposto ad autorizzare la creazione della zona franca ma a patto che radio-Monteceneri non dovesse più trasmettere messaggi a nome del Governo dell'Ossola. L'On. Zerbino mi fece sapere che Mussolini non poteva tollerare che, oltre al suo Governo ritenuto legittimo, per l'Italia in guerra si tenessero in vita il Governo di Badoglio e quello dei partigiani.

Lo scontro tra i meno di mille partigiani con oltre 22 mila uomini appoggiati dall'artiglieria tedesca fu tremendo. Dovemmo organizzare rapidamente la ritirata e porre in salvo tutti quegli elementi della popolazione che potevano considerarsi in pericolo.

(continua)

Salvò i viveri dei partigiani

● Ricordi di Luciano Vignati

Domodossola fu ripresa dai Tedeschi.

Alfredo Di Dio, in uno slancio di generosità per accertare la situazione in Valle Vigizzo, cadde fulminato da raffiche di mitragliatrice unitamente al Col. Moneta.

Il Capitano George Paterson, ufficiale canadese unitosi ai partigiani, ferito nello stesso luogo in cui caddero Di Dio e Moneta, fu arrestato dai Tedeschi ed imprigionato a S. Vittore a Milano.

Io restai per cinque giorni e sei notti sulle montagne sopra il Boden perché non volli rifugiarmi in Svizzera. Raggiunti con mezzi di fortuna la casa di Pierino Solbiati alla Campagnola di Borgoticino dove potei riabbracciare gli amici tra cui Don Giuseppe Albeni e lo stesso Ten. Aldo Icardi.

Qualche giorno dopo, dal mio rifugio di Busto venni raggiunto tramite Don Ambrogio ed il Dott. Bovienzo da un messaggio del Gen. Cadorna che mi chiedeva un rapporto sulle operazioni dell'Ossola. Il Comando partigiano dell'Alta Italia era infatti stato informato dall'americano Maggiore Corvo che io non ero in Svizzera ed avevo tentato di filtrare attraverso le maglie del rastrellamento in atto. Il mio tentativo era riuscito, ma, appena raggiunto il covo di via di Porta Vercellina a Milano per relazionare il Co.MAI, fui arrestato con un gruppo di resistenti tra cui l'on. Enrico Mattei, il Conte Annoni, Piero Mentasti ed il sindacalista on. Giuseppe Rapelli.

L'inverno 1944-45, rigidissimo per il freddo e le abbondanti nevicate, impose una sosta a tutto il movimento partigiano del centro-nord Italia.

Caduta Domodossola, rioccupate le zone del Canavese e delle Langhe dai reparti tedeschi per la repressione antipartigiana, anche a Busto e nell'Alto Milanese, si dovette seguire una linea politica di attesa.

Il generale Alexander con messaggi dalle radio clan-

destine e da radio-Londra ordinò la smobilitazione delle brigate partigiane che operavano al di là della gotica.

Nessuno di noi obbedì. Tenemmo le armi, in vita i gruppi, e, non potendo agire allo scoperto con azioni di guerra e sabotaggi, anche per evitare le crudeli rappresaglie tedesche, furono studiate e messe in atto altre attività. I collegamenti coi nostri servizi di informazione, consentirono di recuperare preziosi materiali di equipaggiamento ed armi, effettuati addirittura presso depositi tedeschi. Dai nostri ragazzi, vennero audacemente liberati dal carcere di Como, Mattei e Piero Mentasti.

A mia volta, catturato nell'ottobre '44 a Milano, venni trasferito con gli altri a Como, ma dovette subire 28 giorni di segregazione, e, guardato a vista, non potevo illudermi di autorizzare qualsiasi colpo di mano per tentare di liberarmi.

Nonostante la rigida censura, potevamo tenere contatti, anche per corrispondenza con la famiglia, con don Ambrogio e don Mario Belloli. Gli amici Antonietto Formenti e Gigi Fantoni si diedero da fare per rintracciare don Nazzarano ed altri ufficiali della GNR onde trattare uno scambio o, comunque, ottenere che non fossi inviato in campo di concentramento o fucilato.

Le cose andarono bene, al punto che, nonostante tutti i tentativi della squadra politica della Questura di Como, tramite il comando tedesco della famosa «villa triste» di Cernobbio, potei tornare in libertà il giorno di S. Antonio nel gennaio 1945.

Durante la mia detenzione, la situazione a Busto si era fatta pesante, anche perché, l'on. dott. Enrico Tosi, che si era prodigato all'estremo limite delle sue forze per mantenere i contatti con gli uomini, fu colpito da grave malattia che l'inchiodò a letto per oltre un mese.

Non appena ottenuta la libertà, ripresi saldamente

nelle mani la situazione. Gli incontri tra capi e partigiani avvenivano al «covo» del seminterrato di don Ambrogio oppure a casa di don Carlo Pozzi all'oratorio di Castellanza.

Don Ambrogio dovette con me intervenire più volte per frenare gli entusiasmi dei nostri partigiani, molti di essi ritenendo che poteva essere scoccata la famosa ora «X».

I nostri bravi: Kin Kon (Lindo Gallazzi), «Lele» (Emanuele Consonni), «Sandren» (Alessandro Colombo), «Dulfen» (Rodolfo Gallazzi), col Genoni ed il Cesarino di Sacconago, sempre più impazienti, pertenevano da me un incontro con il «Generale» per intervenire.

Solo don Ambrogio infatti era al corrente che il «GENERALE» sopra di me non esisteva ed era soltanto un fantasioso trucco per celare e coprire dai rischi la identità delle nostre persone.

Per la durata della guerra, tagliati tutti i rifornimenti, senza produzione agricola propria, le popolazioni della nostra zona in quel periodo soffrivano la fame più nera. Pane confezionato con le maniere più svariate, specie di farine e crusche miste a patate, e razionato a due etti.

DON ANGELO INTERVIENE

Don Ambrogio chiamò in canonica don Angelo Volontè ed avemmo un lungo consulto per trovare qualche soluzione all'angoscioso problema dei viveri. Avevamo troppa gente alla macchia cui pensare, sicché, decidemmo di riprendere i contatti col comando tedesco di Sacconago.

Comandante del presidio tedesco era il maggiore Sigismund e tramite don Angelo Volontè furono stabiliti gli accordi per ottenere gli automezzi idonei al trasporto dei viveri che attraverso i nostri canali potevamo reperire dal vicino Piemonte.

Ufficialmente i viveri avrebbero avuto come destinazione le mense per gli operai che lavoravano per

i tedeschi, ma, sotto sotto, pensavamo poi noi ad utilizzarli per la causa della Resistenza.

Stavamo ai patti: il 20% di tutto quanto si reperiva, pagato da noi, restava ai tedeschi come prezzo per il viaggio e l'80% a noi. Gli alimenti di prima necessità, come carni, salumi, burro, uova, immediatamente distribuiti alle famiglie dei nostri alla macchia, mentre riso, farina, grano e granturco, in gran parte immagazzinato.

Dopo le tappe allo stabilimento di maglieria dell'amico Antonietto Formenti, a volte dalla mia ex drogheria, scaricata la percentuale del trasporto al comando tedesco, i camion prendevano la strada per i nostri depositi.

Sotto la chiesa di don Ambrogio Gianotti, ancora in costruzione, fu costituito uno dei più importanti depositi clandestini di viveri, in grazia del quale, la stessa popolazione di Busto poté essere sfamata durante i primi giorni della liberazione.

Infatti, già il mattino del 27 aprile '45, i fornai di Busto ebbero la soddisfazione di offrire pane bianco nei negozi per la gioia dei loro clienti.

E qui, piaccia o non piaccia, devo dire che fu per la fermezza di don Ambrogio Gianotti che tutti i viveri da noi accaparrati poterono essere conservati dalle mire dell'ex commissario prefettizio Carlo Azzimonti, che ebbe più volte a manifestare l'idea della requisizione. Furono gli amici avv. Carlo Tosi ed il carissimo Paolino Pellegatta che intervennero in aiuto di don Ambrogio.

Con don Ambrogio, per la storia di un cavallo requisito, esisteva già una certa ruggine col commissario prefettizio di Busto. Furono quelli, purtroppo momenti di debolezza per alcuni esponenti politici della vecchia guardia ed buon Pà Carlo non ne andò esente, forse per l'ambizione di tornare a sedere sulla poltrona del Comune.

(continua)

Prima dell'alba del 25 aprile

● Ricordi di Luciano Vignati

Nel tormentato periodo tra la fine del gennaio e l'aprile del 1945 io fui arrestato altre due volte ma riuscii sempre a scappare. L'ultima volta fu il primo di aprile e toccò proprio a don Ambrogio dare l'allarme, perché, incontratolo in via Mazzini mentre la brigata nera mi portava via, si precipitò, in bici ad informare il gruppo dei partigiani bustocchi.

Fu un vero miracolo se si potè evitare una carneficina, perché, dato l'allarme, King Kong, Lele, Dulfen Gallazzi ed altri erano quasi pronti per l'assalto alla caserma della brigata nera in piazza Trento Trieste. Fortunatamente, sfuggito dalle mani dei brigatisti, ero riuscito a raggiungere lo stabilimento che lo amico Antonietto Formenti aveva in costruzione sulla via Rossini e tramite i cugini di lui, che vi abitavano, informato per telefono Annibale Tosi, e, soprattutto, a due passi dall'abitazione del comandante Sandren, questi si dette-ro da fare per il contrordine.

Devo anche spiegare il motivo per cui i coraggiosi partigiani nostri stavano per assaltare al caserma della b.n.

Erano gli ultimi colpi di coda della tracotanza nazifascista che operava re-tate ed arresti, sicché, dopo una consultazione tra i capi partigiani tenuta proprio nel covo di don Gianotti ed alla quale parteciparono don Carlo Riva di Legnano, l'ing. Enrico Vismara di Gallarate, il Capitano Adolfo Marvelli, il dr. Raffaele Bovienzo, il dr. Gastone Mossolin, l'Albertino Marcora, Timonprier,

Sandren, Lele, King Kong, ecc. che fu deciso di non tollerare altri arresti.

Per chiunque fossè toccata la malasorte di cadere nelle mani dei nazifascisti, ci sarebbe stata l'immediata reazione dei gruppi per tentare la liberazione.

Don Ambrogio e don Mario Belloli, commentando i fatti, mi dissero affettuo-

samente: «duplice miracolo caro Luciano» perché, anche questa volta ti è andata bene!

Con questo articolo, completo una delle pagine riguardanti l'attività di don Gianotti, ma il capitolo si riaprirà per continuare la storia singola e collettiva dei nostri Preti che condussero con le brigate azzur-

re del raggruppamento A. Di Dio i tempi duri e rischiosi della resistenza nel nord Italia.

Infatti, come sarebbe possibile non parlare di don Mario Belloli? di don Giuseppe Ravazzani? di don Carlo Pozzi? di don Carlo Riva? di don Franco Rimoldi dell'oratorio s. Francesco di Varese? di don Angelo Grossi allora assistente all'oratorio di Solbiate Olona? di don Albeni?

E del paterno don Antonio Belloli? Dal mio rifugio di campagna, la notte del 23 aprile '45 feci rapida tappa alla Canonica di S. Michele. Don Antonio Belloli, ancora in piedi, mi attendeva. Era con lui il fedelissimo amico dott. Alessandro Milani. «Setes giò un minut e beven un bussul!» Ho fame canonico, come faccio a bere vino? Un pezzo di pane e mezzo cotechino finirono nel mio stomaco in un secondo. Sorbiti «ul bussul» poi, con un abbraccio ed il prezioso aiuto del dott. Milani che mi fece da battistrada fino alla via Cairoli, raggiunti il «covo di don Ambrogio» in via Alfieri.

Lavorammo tutta la notte del 23 ed il 24 aprile mattina gli ordini per l'insurrezione armata contro i nazifascisti presero il via a mezzo delle staffette per tutti i comandi delle brigate operanti nella zona. Nonostante qualche riserva di un nostro alto ufficiale partigiano, le mie decisioni responsabilmente assunte con l'avallo morale di don Ambrogio Gianotti, trovarono pronti gli azzurri nel generoso impeto dell'alba del 25 aprile e fu la liberazione.

Inalpina 6/12/84

A 15 ANNI DALLA SCOMPARSА

GLI EX ORATORIANI RICORDANO DON AMBROGIO GIANNOTTI



Don Ambrogio Giannotti

(dn) - I ragazzi che un tempo frequentavano il vecchio oratorio di San Luigi, sabato 8 dicembre si riuniranno per rivivere alcuni momenti di gioventù e soprattutto per ricordare, a 15 anni dalla sua scomparsa, il parroco don Ambrogio Giannotti.

Il gruppo degli ex oratoriani si ricomporrà davanti alla chiesa di Sant'Edoardo alle ore 10,45 per il tradizionale scambio di saluti.

Alle 11 il gruppo assisterà alla Messa celebrata da don Umberto Colombo. Quindi di nuovo tutti assieme gli ex oratoriani si raduneranno in una sala del «Centro Primavera» di viale Alfieri, dove si terrà un simpatico rinfresco.

GRUPPO EX ORATORIANI

S. LUIGI

8 DICEMBRE 1984

Festa
dell'Immacolata



S.Messa in memoria
di
Don AMBROGIO GIANOTTI
a 15 anni dalla morte

- Ai giovani di un tempo che frequentavano il Suo vecchio Oratorio di S. Luigi
- A tutte le persone che lo hanno conosciuto

Rivolgiamo un invito a un incontro di preghiera e di gratitudine nella Sua Chiesa, dove è sepolto.

Il programma è il seguente :

- Ore 10,45
Ritrovo nell'atrio della CHIESA PARROCCHIALE DI S. EDOARDO -
- Ore 11
S. MESSA, celebrata dal Prof. Don UMBERTO COLOMBO con accompagnamento di canti corali riferimento al Pastore. -
(i posti assegnati sono davanti all'altare). -

parole stupende!

Al termine ci aduneremo in una sala del "Centro Primavera", adiacente al porticato della Chiesa per un momento insieme.

Sarà servito un rinfresco ed è l'occasione per lo scambio degli Auguri e ringraziare il Parroco Rev. Don Eugenio Bertolotti per la cortesia dimostrataci. -

Coi nostri più cordiali saluti.

- il gruppo promotore -

Busto Arsizio - Novembre 1984

Abbiamo conosciuto e avvicinato tanti preti a san Giovanni: dai prevosti Borroni, Perini, Galimberti ai canonici don 'Ciò', don Giulio, don Italo, don Enrico, don Mario (aggiungiamo don Angelo che era... interparrocchiale): e tutti ci hanno dato il gusto del prete. Anzi: se potessimo rileggere dentro di noi le pagine della nostra storia e rileggerle come le abbiamo scritte vivendole, riscopriremmo, volta a volta, chi ci ha insegnato a scriverle bene tenendoci la mano o correggendole: e, accanto ai genitori e ai maestri (tanto per citare alcuni), rivedremmo i nostri preti.

Chi non è passato dai preti? E anche coloro che poi si sono smarriti per sentieri persi, non possono non ricordare con nostalgia - magari non confessata, tuttavia sentita - i bei tempi trascorsi nella gioia dello spirito, regalata per vocazione da coloro che avevano scelto Dio come gioia.

Se i preti hanno costruito la nostra storia, hanno costruito, così, anche la storia di Busto. E qui dovrei ripetere quanto scrissi tempo fa.

Se Busto si decidesse a narrare la propria 'storia' del Novecento, avrebbe a disposizione una vasta e varia 'galleria' di persone che, via via, l'hanno costruita senza mai prefissarsi un limite a cui giungere e in cui riposarsi. Quel limite è giunto con la morte. Non prima. E, in verità, neppure con la morte perché ciò che hanno compiuto continua. Non sono 'passati': 'sono', sempre. In noi. Pertanto ricordarli non è un ovvio omaggio a vite finite, chiuse, bensì è un rivivere delle 'lezioni': un 'ripassare' l'oggi sulle pagine, non ingiallite, d'ieri.

E don Ambrogio - per chi l'ha conosciuto 'prete' e tale l'ha capito e accolto - è una di quelle 'lezioni' che si presentò multiforme e innovatrice. 'Prete': sempre: scalasse le montagne di Macugnaga o della Valsassina (nonostante le gambe lo facessero soffrire) o predicasse (e la voce non era delle più armoniose), tenesse i corsi per fidanzati (fu uno dei primi: il primo certamente a Busto: e il suo volumetto fu, allora, fatto proprio dall'Azione Cattolica diocesana) o correggesse (i piccoli e i grandi, senza pavidi timori: anzi, con energia... sonora a volte), partecipasse alle attività partigiane (con vicende drammatiche) o ascoltasse le sofferenze interiori in confessionale (puntualmente là), giocasse alla "Serenità" (era, a modo suo, l'"homo ludens") o si ponesse al passo spirituale di ciascuno, 'prete' sempre: barcaiolo che, al tempo stesso, remava e tirava le reti.

Spendeva molto tempo nella direzione spirituale. A tutte le ore riceveva. Quante volte attorno a mezzanotte quando - diceva - c'era più tempo e tempo più calmo per discorrere di vita interiore (a parte che, prima, c'era da concludere la partita serale a carte con gli uomini). Sì: don Ambrogio conosceva la teologia della vita interiore, così difficile e così necessaria. Nella formazione di chi gli si affidava non era 'indulgente': le sue precise parole, che davano sicurezza, costavano non poco a chi le ascoltava perché chiedevano con fermezza evangelica. Un giorno, ascoltata la confessione, mi disse: "Va' a chiedere perdono a chi ti ha offeso. Poi ti darò l'assoluzione". Il suo modo di guida conduceva alla scelta, senza compromessi. Parliamo pure, allora, di 'autorità': ma questa, però, ben lontana dall'offendere la libertà della persona, imponeva la parola di Cristo.

Ci sono dei ricordi che non si cancellano. Una domenica del 1936 (certe date!) ne avevo combinata una delle mie: non potendo ribellarmi ad un mio zio che mi aveva rimproverato, chiamai all'angolo della strada le sue due figliolette regalando un ceffone a ciascuna. Don Ambrogio, su invito di mia mamma (in Africa il papà), non lasciò correre e, di fronte alla mia cocciutaggine nel non voler chiedere scusa allo zio, mi... cresimò al punto da vedere a malapena, quella sera, l'acrobata che, in piazza san Giovanni, camminava sulla corda. L'istintivo proposito fu quello di voltare le spalle all'Oratorio. Ma era possibile credere che avesse torto don Ambrogio? Il 29 giugno 1957, celebrata la Prima Messa in san Giovanni, corsi da don Ambrogio ammalato. Appena entrato in camera, la rievocazione di quella domenica del 1936: "Ti ricordi? Allora avevo pensato: o diventa un santo o diventa un... Ora sei prete: rimane soltanto la prima ipotesi". Tornava il "sì, sì; no, no" evangelico.

Barcaiolo di Dio, a quanti insegnò la stessa arte! Vocazioni, molte. E penso che ciascun prete di quegli anni abbia qualcosa da raccontare di tale maestro: come è stato accompagnato all'altare e quanto 'sente' che, accanto a sé all'altare, sta, ancora e più di prima, don Ambrogio, sia, questo altare, in diocesi sia in terra missionaria.

Avrei voluto rientrare in seminario quando ero ancora studente universitario. Prima risposta: "Innanzitutto ti devi laureare". Lo stesso giorno della laurea venni da don Ambrogio. Seconda risposta: "Insegna. Non ti devi presentare in semi-

nario come un disoccupato". Terminato l'anno di insegnamento, venne finalmente la terza risposta: "E ora andiamo". Don Ambrogio prendeva tempo: anni persino.

Il don Ambrogio dell'Oratorio san Luigi (e risento i consueti canti "O Luigi, o vago giglio", "Angioletto del mio Dio", "Giù dai colli"... , intonati con quella voce di cui ho detto) è continuato, più in grande, nella 'sua' parrocchia di sant'Edoardo: facchino dei pesi altrui, Cireneo degli altrui peccati. Il registro dello 'stato d'anime' non era per lui una fredda enumerazione di persone e di strade (in una zona che da 'brughiera' diventava 'alveare umano'), bensì il catalogo di gioie e di sofferenze: e da lì sorgeva la visione del suo 'stato sacerdotale'. Agricoltore pazzo, buttava semente ovunque: ma poi, nel poi eterno, avrà visto che i calcoli numerici sono piuttosto in disuso nell'economia del Regno dei cieli: avrà visto che tante parole, cadute sull'asfalto, avevano trovato una crepa e avevano dato tanti fili d'erba. Avrà visto che a far verde l'asfalto ci siamo anche noi...

Chi ha inciampato in don Ambrogio, ha inciampato in Dio. E quanti di noi hanno preso questo 'tpicco' nei momenti più impensati e, magari, quando proprio si stava fuggendo altrove. Momenti neppure avvertiti da don Ambrogio, tanto che, quando tutta la sua vita gli si squadrò in Dio, si sarà meravigliato di tutte quelle meraviglie di stupenda grazia. Gli è bastato essere sacerdote della sua Vittima, Cristo, e vittima del suo Sacerdote, Cristo.

Ho cercato di dire chi era don Ambrogio: il primo, sempre davanti.

Ora chi è? Ancora il primo: è là, davanti a tutti noi. E' là. E par che dica: "Mi cerchi? Guarda avanti come guardavi avanti, un tempo, per trovarmi". E - sono sicuro - vuol ricomporre tutto il suo Oratorio e tutta la sua Parrocchia Lassù. Non possiamo mancare all'appuntamento.

A riassumere la vita di don Ambrogio mi faccio prestare dal Manzoni l'immagine per Federigo: "La sua vita è come un ruscello che, scaturito limpido dalla roccia, senza ristagnare né intorbidarsi mai, in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gettarsi nel fiume". Anche don Ambrogio è stato un rivo (qualche volta un torrentello) che ha dato vita ai terreni di Busto - di cui noi siamo piccole zolle - per terminare in un tuffo in Dio.

Ecco perché ricordare don Ambrogio è una festa.

RIFARE L'ITALIA

Il momento che l'Italia attraversa è gravido di destini. A stento e con molta forza di immaginazione si può intravedere di mezzo alla densa foschia uno spiraglio di luce. Giova sperare nella benevolenza di Dio verso la nostra cara Patria per un domani di pace fatta di giustizia, verso un popolo che molto ha sofferto e al di là di quelle che possono essere le sue colpe.

Certo un bel giorno (e sarà veramente un bel giorno!) la guerra dovrà pur finire. Sarà un giorno di grande sollievo e di vera liberazione degli spiriti e dei corpi scampati all'inesorabile sterminio. Molti vuoti nella compagine degli umani, molte rovine nell'ambito delle cose. Che ci sarà da fare?

Quando la tempesta si abbatte sul campo e sulle messi, quando il fulmine colpisce case ed averi, quando il ciclone maciulla uomini e cose, che cosa fanno i superstiti? Riprendono a seminare, riprendono a costruire per la continuazione della vita.

Ma che tempesta, ma che ciclone! Un vero e proprio terremoto si è sbizzarrito crudelmente a rovinare l'Italia da un capo all'altro. E non è ancora finita.

Quando sarà finita, gli italiani tutti, in una fusione di animi e di volontà dovranno accingersi a rifare la nostra cara Italia, la nostra cara Patria. Sicchè noi pensiamo che bisognerà dare un colpo di spugna sul passato, separarlo dal domani con un tratto di oblio anche se la sua presenza si farà sentire attraverso a troppe piaghe ulcerose rimaste sulla materia e sullo spirito.

Accennando al passato non intendiamo riferirci soltanto al periodo della dittatura fascista, ma altresì ai periodi precedenti. Alla dittatura fascista vanno imputate moltissime colpe; ma noi che siamo sempre obbiettivi (almeno cerchiamo di esserlo) dobbiamo dire che anche il prefascismo ha le sue colpe, forse quella maggiore d'aver generato il fascismo senza saperlo, col fatto della dispersione in mille rivoli dei partiti che traevano origine dal popolo e più precisamente dalle classi lavoratrici; in mille rivoli fra di loro in lizza per la supremazia, sicchè quando giunse il loro turno per assumere il potere si schermirono e si accanirono in una opposizione inconcludente e foriera di reazione.

Questa disamina sintetica non ha altro scopo che di postulare la unione delle varie correnti che intendono interpretare il pensiero e gli interessi delle grandi masse del lavoro per un'opera veramente costruttiva.

La nostra mente vagheggia un partito del lavoro a larghissime basi, la cui ossatura dovrebbe essere costituita dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori rimpolpata dagli elementi politici che si trovano sul piano della difesa del lavoro. Il programma, per molti anni, potrebbe ridursi a questa semplice breve ma chiarissima enunciazione: *Rifare l'Italia con la massima considerazione degli interessi del lavoro.*

Guai se si dovesse riprendere la gara dei partiti nel tentativo di sopraffarsi a vicenda! Le migliori energie, che dovrebbero essere impiegate per ricostruire l'Italia, verrebbero letteralmente sciupate in lotte meschine senza costrutto a tutto danno degli interessi generali della nazione ed alla fine creerebbero il piedestallo ad una dittatura futura. Sarebbe come dire: dalla padella nella brace.

Conclusione: Fin da ora, tutti gli uomini di buona volontà, tutti coloro che mirano ad un ordine nuovo e non ad un nuovo disordine, tutti coloro che sono gelosi della libertà garantita per tutti e non mirano a nuove dittature, qualunque esse siano, debbono operare in un senso di leale sincera disinteressata collaborazione nell'interesse del paese, collabo-

razione da continuare, con gli stessi intendimenti, dopo la guerra.

Abbiamo lanciato un'idea per la realizzazione della quale siamo disposti a prestare la nostra sincera ed onesta attività, convinti che al di fuori di quest'idea non c'è salvezza. E qualora malauguratamente dovesse rifar capolino la rissa dei partiti, noi dichiariamo fin d'ora che rimarremo ostinatamente assenti.

Per operare sempre, per litigare mai!

CARLO AZIMONTI

Che deva leggere?

«Canto Novo», organo ormai insostituibile della vita parrocchiale, volendo essere sempre fonte di vita e aderire alle necessità dei tempi, inizia con questo numero una nuova rubrica, della cui importanza, per non dire necessità, tutti possono rendersene ragione.

Si tratta di guidare i fedeli lettori nella scelta dei libri la cui lettura possa essere fonte di vita e gaudium spirituale ed intellettuale.

Molti avranno già potuto osservare che una iniziativa simile è stata presa per il settimanale «Luce» e questa di «Canto Novo» non vuole essere un doppione, bensì il naturale complemento di quella.

Infatti, mentre sul settimanale ci si limita ad indicare volumi di amena lettura narrativa, vorremmo che «Canto Novo» presenti un cibo più sostanzioso, più rispondente ai bisogni dello spirito e dell'intelletto.

Ben lieti di soddisfare le eventuali esigenze di particolari categorie di lettori, ci limitiamo tanto per iniziare, alla indicazione di volumi che possano interessare i giovanetti, gli amanti di cultura religiosa e agiografica, e coloro che vantando una cultura più o meno vasta e profonda, richiedono volumi di carattere specifico. In quest'ultima categoria intendiamo soprattutto comprendere gli studenti delle Scuole Medie Superiori e Universitarie.

A tutti i lettori di «Canto Novo» chiediamo di fare buon viso a questa iniziativa che ha come unico scopo: suggerire una lettura utile, dilettevole e nello stesso tempo di sicura ortodossia e moralmente ineccepibile.

Ben sapendo quanto male possano fare i libri amorali o comunque inquinati nei riguardi della fede e dell'onestà, e sapendo purtroppo come questi soprattutto circolino e siano ricercati con leggerezza o, per lo meno, con somma imprudenza, vorremmo con le nostre indicazioni, evitare quanto più male sia possibile. Il rimprovero evangelico che i figli delle tenebre sono più scaltri dei figli della luce, vale assai per il problema della stampa e noi vorremmo che così non sia.

Mentre invitiamo tutti alla lettura per l'assioma che leggere è necessario, più che utile, come il mangiare ed il bere, ricordiamoci che se il cibo si sceglie e si seleziona secondo le età, lo stesso, e di più, deve esser fatto per la lettura.

Di più, abbiamo detto, perchè se le indigestioni si risolvono col tradizionale purgante, che tutto mette a posto, non sappiamo quale rimedio possa essere somministrato a chi dalla lettura disordinata ed inquinata ricavi un malanno morale ed intellettuale.

Queste le ragioni che hanno fatto sorgere e guidato la nuova rubrica.

* * *

Per i ragazzi, amanti in genere dei libri di avventure, indichiamo un ottimo volume di *Mario Granata*. Le storiche vicende di un grande italiano, che legò eternamente il suo nome ad un continente, sono illustrate con uno stile che avvince e in una forma veramente adatta alle possibilità mentali dei giovani.

PATRIOTTISMO

Togliamo da «L'Italia» del 21 settembre u. s.:

Ci sono delle ore nella vita di un popolo nelle quali occorre che l'onore e l'interesse della Patria siano al di sopra di tutto.

Sono le ore nelle quali si prendono le grandi decisioni che avranno poi la loro ripercussione nei secoli; ore decisive che esigono soprattutto unione e spirito di sacrificio.

L'Italia sta attraversando una di queste ore cruciali. Nel corso della sua storia — lunga e gloriosa — raramente essa s'è trovata ad una svolta così ardua, dalla quale dipende il suo avvenire. Dopo tre lunghi e impegnativi anni di guerra, proprio quando sembrava che la faticosa impresa fosse per terminare, il Paese s'è trovato più che mai al centro di un conflitto che si fa tanto più aspro quanto più fatalmente precipita al suo epilogo. In condizioni difficilissime e oscure, occorre che esso sappia affrontare la nuova situazione, perchè tutti sentono che è proprio in questi mesi che sarà segnato, forse per secoli, il destino d'Italia.

E perciò più che mai necessario per ogni italiano pensare alla salvezza ed alla fortuna della Patria. Il dovere dell'ora presente è quello di sentirsi soprattutto italiani, senza divisioni di partiti nè meschinità di interessi privati. Nulla conta oggi più dell'esistenza e dell'integrità della Patria, che pur dolorosamente colpita nei suoi centri, invasa dallo straniero, paralizzata nel suo slancio vitale, rivela tuttavia un'indomita volontà di vita. Bisogna risolutamente sostenerla in questa sua volontà costruttiva, che deve riparare agli immensi danni che l'hanno sconvolta e le ridarà il suo posto nel mondo.

Pur nell'incertezza della situazione determinata dal susseguirsi vertiginoso di eventi che hanno talvolta del fiabesco, occorre saldamente ancorarsi ad un unico proposito: rifare la grandezza della Patria. L'Italia non può e non deve morire. Le vicissitudini alle quali soggiace presentemente non devono mortificarla al punto da toglierle ogni volontà d'azione. Essa deve poter contare sulla dedizione di tutti i suoi figli, di quelli che le sono legati dai saldi vincoli della riconoscenza e dell'amore, pronti per essa a rinunciare alle proprie personali vedute, ai propri personali interessi.

Il patriottismo più genuino, fatto di dedizione e di rinuncia, deve oggi formare l'atmosfera entro la quale respirano i veri italiani, quelli per i quali la Patria italiana non è una espressionazione retorica, ma una sacra vivente realtà. Il nome d'Italia deve oggi adunare a raccolta gli spiriti veramente nobili per sostenerli nell'ardua impresa di ridare alla Patria un volto ed un nome, una certezza ed un avvenire.

Questa nostra terra privilegiata da Dio risorgerà a nuova vita se tutti gli italiani sapranno essere degni del compito che la storia loro impone. Fede in Dio, dignità, fermezza, spirito di sacrificio sono le virtù di questa ora drammatica. Forti di queste religiose e civili virtù gli italiani piegheranno la storia e le daranno un nuovo corso, e nuove fulgenti pagine s'aggiungeranno alla viva cronaca di un Paese che anela alla vita.

GRANDI COSE A S. EDOARDO

«Lontano col corpo, lontano col cuore». E' un proverbio; dovrebbe essere dunque vero. Invece ogni giorno che passa devo constatare che per me è falso, falsissimo: ogni giorno che passa non fa che accrescermi la nostalgia; ogni giorno che passa rende più profondo il dolore della forzata lontananza; ogni giorno che passa mi lega sempre più il cuore a voi e alla nostra cara chiesa; ogni giorno che passa rende ognor più bruciante il desiderio che si affretti il giorno del ritorno...

E' un'amarezza, è una tribolazione, è una croce che quotidianamente offro al Signore per il bene mio e per il bene vostro: che Egli accetti l'offerta e la renda feconda per tutti! Sia questa la mia e la vostra preghiera.

E' naturale che la nostalgia si sia acuita in me nei passati giorni, quando a S. Edoardo si celebrava la festa patronale e si inaugurava il magnifico ciborio dell'Altar Maggiore; ma ho trovato conforto nel sapere la vostra devota partecipazione ai SS. Sacramenti e il vostro generoso concorso a favore della Chiesa. Ho potuto aver in mano le liste della sottoscrizione: 433 famiglie, pur nelle dure strettezze del momento, han voluto dare il loro obolo per la Chiesa, raggiungendo un totale di circa 9000 lire!

Ciò mi dà certezza che, appena la bufera sarà passata, potremo metterci subito all'opera per realizzare i comuni desideri: gli Oratori, l'Asilo, la Casa Parrocchiale.

Grazie, o cari! Che il Signore ci benedica tutti.

Don AMBROGIO

Sembra che la gente di S. Giovanni abbia una predilezione speciale per la Chiesa di S. Edoardo. Il giorno della festa, celebrata l'8 ottobre, l'hanno riempita assieme al popolo di quel rione, caratterizzato da un numero grandissimo di bimbi, che disturbavano sì un poco, ma mettevano in compenso una nota di gioia anche nelle cerimonie più austere.

In questa atmosfera si svolse la festa, preparata con un triduo, predicato da Monsi-

gnore, e si concretò nel Pontificale, accompagnato dalla Corale di S. Giovanni. Sembrava proprio il pontificale di un Vescovo e l'altare sembrava quello di una cattedrale.

Il ciborio, inaugurato appunto in quel giorno, serve a dargli questa maestosità di raccoglimento.

Ora lascia un'impressione di pesantezza, ma quando lo sormonteranno i simboli dei quattro evangelisti, piglierà tutta l'agilità, che ingentilirà le sue linee.

Il mosaico che riveste la celetta interna è qualcosa di brillante. L'altare, per i riflessi che dà sull'oro mosaicale anche una piccola lampadina, brilla tutto, come investito da fasci abbondanti di sole.

Davanti a quella maestosità ci siamo sentiti tutti la voglia di pregare, più intensamente ancora perchè nei cuori che volevano essere in festa c'era una spina che amareggiava: tanti lontani venivano vicini nel ricordo, e soprattutto Un lontano che vive per quella Chiesa, perchè è la sua Chiesa. Per lui e per tutti questi abbiamo pregato con più fervore.

Poco tempo dopo, il giorno 18, un'altra festa ha raccolto là tanta gente.

S. E. il Cardinale ha voluto compiere la sua Visita Pastorale a S. Edoardo, considerandola già una parrocchia.

Vi è stato accolto con entusiasmo, ha parlato alla gente ed ha impartito la S. Benedizione. E al mattino, pochi minuti dopo le cinque, ha celebrato la S. Messa.

Ed al suo pur rapido passaggio le anime hanno sentito il bisogno di purificarsi per ricevere dalle sue mani il Pane dei forti ed incominciare una vita migliore, così come avveniva al passaggio di Gesù.

In onore di S. Rita

Sig.na Reversi, 20 - N. N., 100 - N. N., per grazia ricevuta, 100 - N. N. per grazia ricevuta, 50 - Pina Crespi, per grazia ricevuta, 50 - Antonio Colombo, 70.

Per la lampada del Soldato

Nadin Tullio, 50 - Fratelli Tovaglieri, 15.



BOTTINI MARIA

Ved. Tosi

Nata 9 Novembre 1866 Morta 25 Agosto 1944



TOVAGLIERI GIOVANNI

Nato 4 Gennaio 1906 Morto 16 Settembre 1944



Vittime innocenti di una barbarie senza nome

La barbarie eretta a sistema continua a seminare di stragi la nostra terra.

Ogni zolla è inzuppata di sangue umano.

Stavolta, purtroppo, anche Busto deve aprire la prima pagina (che auguriamo sia anche l'ultima) di un triste libro per segnarvi, come preambolo, i danni di un bombardamento verificatosi nella notte sul 17 gennaio e come primo capitolo il nome di 7 suoi figli vittime delle estreme impensate conseguenze di questa guerra.

A Gallarate, la mattina del 20 gennaio mentre il sole inondava di luce e di gioia ogni cosa, la mitraglia nemica mieteva più di trenta vittime fra le qua-

li i nostri:

Olivero Luigi, giovane sposo in attesa del primo bambino, carissimo socio di Azione Cattolica, *Giammarchi Ugo*, *Gussoni Enrico*, *Frattantonio Giorgio*, *Bianchi Alessandro* e *Bevilacqua Giordano*. A questi va aggiunto *Pozzi Giuseppe* morto presso Biella.

Come dolora il nostro cuore! Quanta amarezza nel nostro spirito!

O Signore, Dio di Giustizia e di Misericordia, ricomponi Tu le esigenze di diritti sacrosanti, concedi la pace eterna alle vittime lagrimatissime, dona conforto alle famiglie che portano nell'anima un sigillo di sofferenza indicibile.

ITINERARIO LITURGICO : dalla Purificazione alla Quaresima

Il ciclo natalizio si è concluso. Ma l'astro che non conosce tramonti continua a folgorare nel firmamento della Chiesa, punto d'orientamento, centro d'attrazione di noi che entusiasti crediamo e di quanti non credono ancora o più, affinché lo spirito di tutti s'avvivi nella sua luce scintillante.

Un nuovo tempo sta per aprirsi; forse il più aderente alla nostra natura. Quello che, partendo dalle prime manifestazioni del Salvatore divino, ci porterà sino all'obbrobrio del Calvario, sino alla gloria sublime della Resurrezione.

Dopo la parentesi tinta dallo smeraldino colore della speranza, ecco che la Sposa di Cristo, cinta la tunica della penitenza, s'ammanta nel colore violaceo della malinconia. Dalla Purificazione alla Quaresima, Cristo ci va ammaestrando, ci va spingendo alla riflessione, vuol porci davanti alla nostra reale grandezza. Dimentichiamo allora ogni assillo terreno perchè siamo stati fatti soltanto pel Cielo. Non è forse ognora sospeso ad un filo tenuissimo il nostro vivere quaggiù? Perchè, perchè non tesoreggiamo per la vita eterna?

Intanto, lasciata alle spalle Settagesima con l'invito ad operare nella vigna del Signore perchè ciascuno ha il dovere di provvedere per tempo alla propria salvezza, ecco venirci incontro Sessagesima con la visione agreste del seminatore che sparge a larghe bracciate la buona semente. Difatti, allungatisi i giorni, incominciato lo sgelo, non è

questa l'ora della seminazione? E che può essere il seme se non la parola ardente di Dio che or viene dal sacerdote ed ora dal nostro stesso intimo al quale di continuo parla l'Altissimo? E perchè mai non dovremmo aprire il solco fumante dell'anima nostra ad accogliere questo germe prezioso?

Quinquagesima specchia l'alta giustizia di Dio che vuole lasciare al tempo ogni tirar di somme. Cresca pure col buon frumento anche la zizzania; verrà divisa e poi gettata senza risparmio al fuoco. Oh, dunque non siamo liberi d'operare come vogliamo? Certo, ed appunto com'avremo risposto alla legge del Signore saremo un giorno giudicati.

Quaresima: ingresso nel tempo sacro con la visione del ritiro e digiuno del Cristo; l'assalto del nemico, la disfatta dell'angelo ribelle. Le processioni di penitenza che stanno di stazione in stazione a piangere, a contemplare, ad implorare.

Poi le prime voci, i primi sussulti, le prime domande del Signore che ha sete. Sete dell'anima di noi, poco dissimile da quella della samaritana che al pozzo attingeva l'acqua pel corpo e non sentiva ch'era lo spirito ad avere desiderio di grazia.

Accenti questi, tutti di tenerezza e di forza, voci or leggere ed or tonanti che parlano all'anima nostra. Motivi di grazia, segni di conforto pel nostro spirito in continuo tormento.

Fuori ancora dura l'inverno. Poi, di pari

CANTO NOVO GIU '45

del. u. J

Le delizie della censura fascista ^{10 parte}

Uno dei cavalli di battaglia dei giornali fascisti contro i « 45 giorni del Governo di Badoglio », il quale aveva istituito la censura preventiva sulla stampa periodica (ogni tanto i giornali comparivano con degli spazi in bianco, corrispondenti ai tagli operati dalla censura), era la conclamata « libertà di stampa » che il governo fascista e poi il neo-fascista accordavano ai giornali. Libertà che si riduceva a pubblicare solo quello che era gradito in alto: se qualcuno si azzardava a dir diverso, per il giornale c'era il sequestro e per il giornalista il timore delle conseguenze. Anche « Canto Novo » ebbe a subire parecchi sequestri. Il primo fu del N. 12 dell'anno 1940, con decreto del Prefetto di Varese, così motivato: « Perchè ha notizie che nel loro contenuto generico nell'attuale momento sono da ritenersi inopportune ». Il sequestro fu eseguito da due agenti della P. S. che, nel giorno di Natale, attesero il Direttore all'uscita di chiesa dopo l'ultima S. Messa per intimarglielo. Alla risposta che ormai tutte le copie erano state distribuite, si recarono in tipografia, dove ne sequestrarono una ventina che attendevano di essere spedite ai vari Ministeri ed uffici, incaricati del controllo della stampa. Il Direttore si recò a Varese a chiedere spiegazioni, per sapersi comportare per l'avvenire. Il Questore, letto attentamente tutto il fascicolo, non riusciva a trovare le « notizie inopportune », e dovette concludere: « Sarà per questa frase: — Dopo i gaudi del Natale, soffusi questa volta da un velo di mestizia, ecco si rinnova l'anno. — Vede, reverendo, è una cosa vera, ma non bisogna dirla: a un ammalato non si deve parlare della sua malattia ».

Tre mesi dopo, « Canto Novo » si rende colpevole di un enorme delitto: Violazione del segreto militare!!! e si ebbe non uno, ma due sequestri dello stesso numero, per ordine del Prefetto prima e poi del Ministero della Guerra. La Questura si era dimenticata di comunicarci la proibizione di pubblicare il numero del reparto al quale avessero appartenuto i Caduti; e noi, pubblicando il necrologio del Cap. Magg. Giuseppe Rabolini, caduto in Albania, lo si era detto appartenente al 48 Art., come usavano fare sino a pochi giorni prima tutti i giornali.

Il numero del febbraio 1942 fu sequestrato perchè l'articolo « La nostra Mamma », indirizzato ai soldati fu giudicato deprimente del loro spirito. E precisamente perchè vi si diceva: « Quando muovono alla battaglia hanno sul labbro il nome di patria e di vittoria. Ma là nel momento estremo... oh! mamma, mamma mia! gridano e la chiamano coll'ultima voce, e, vorrebbero tra le sue braccia, col suo bacio, chiudere gli occhi al sonno di morte! ». Bisognava forse dire che morivano col nome del Duce sulle labbra: ma questo noi lo lasciavamo dire dai giornali fascisti.

Comunque, ai primi di luglio 1944, il governo neo-fascista repubblicano, pensò che la censura preventiva poteva essere più efficace: difatti qualche giornalista fascista talvolta

si era preso la libertà di pubblicare qualcosa che era piaciuta ai lettori, ma che aveva dato ai nervi di chi comandava. Ed ecco che al nostro Direttore arriva un telegramma del Prefetto che comunica come qualmente, per ordine del Ministro della Cultura Popolare, era istituita la censura preventiva e perciò si passasse all'Ufficio Stampa della Prefettura per gli accordi del caso. E gli accordi, che naturalmente erano ordini, consistevano in questo: prima della pubblicazione del giornale si dovevano mandare a Varese le bozze di stampa in duplice copia: una sarebbe tornata colle cancellazioni e le correzioni e doveva servire per la stampa definitiva; coll'ordine però che non si lasciasse in bianco nessun spazio, per modo che i lettori ignorassero l'esistenza della censura preventiva. Si aveva la pretesa di far credere che ci fosse libertà di stampa!

E subito, col numero del luglio 1944, incominciano le prodezze della censura. Quel numero era intonato al Papa; a pag. 51, dopo uno stralcio del discorso del Sommo Pontefice, pronunciato l'11 giugno, dopo la liberazione di Roma, (il discorso non fu censurato da Varese, perchè lo riportavamo da « L'Italia » di Milano: e più volte dovemmo constatare la piccineria di Varese rispetto a Milano), volevamo stampare il seguente riempitivo: « A Napoleone, che gli chiedeva: Chi è il Papa — l'ottuagenario abate Eméry rispose: — Maestà, il Papa è la forza di Dio: guai

SI RITORNA AI METODI NAZI-FASCISTI?

Sui muri dei nostri paesi sono apparsi in questi giorni, manifesti annuncianti « Feste danzanti a favore dei rimpatriati dalla Germania ».

No, cari signori; non vi pare questo un insulto al martirio di questi nostri fratelli, che più degli altri hanno sofferto?

Non si deve invocare la loro estrema miseria per legittimare la smania di sprecar soldi col proposito di destinare le briciole a loro favore.

Non si conforta il loro dolore buttandosi in un divertimento smodato e procace.

E poi, cari signori delle feste danzanti, vi par proprio necessario ricorrere a questi ammiccolanti per sollecitare i portafogli, quasi non si possano far aprire in altro modo?

E' un insulto alla nostra gente, la quale, per impulso spontaneo del suo gran cuore, è sempre pronta a dare e dà prontamente tutto quanto, anche se molto, è necessario per le opere di bene. Quando poi si tratta di soccorrere i nostri fratelli che tornano dalla Germania la nostra gente sa fare miracoli...

Questa delle feste danzanti benefiche era una delle forme preferite della carità fascista: ma era tutta adatta per loro questa carità bugiarda ed egoista. E non è certamente con questa carità che si ricostruisce l'Italia!

a chi lo tocca! — Napoleone non gli credette fin che vennero Mosca, Lipsia, Waterloo a convincerlo». Il brano fu tutto cancellato, evidentemente perchè anche Mussolini non gli volle credere finchè venne... Piazzale Loreto!

Nella rubrica: « *Che cosa devo leggere* » si consigliava nettamente la lettura dei romanzi di Sinclair Lewis; il brano corrispondente fu censurato, perchè si trattava di un romanziere americano! Intelligente, vero, il censore? E notate che nelle vetrine dei negozi bustesi i romanzi dell'americano erano apertamente offerti in vendita! Più sotto era consigliata la lettura del volume: « *L'Europa cerca Dio* » di Nicola Sementorsky Kurilo: cancellato anche questo consiglio perchè il cognome dell'autore suonava polacco; si tratta invece di uno scrittore tedesco: bel servizio al « popolo amico », al « fedele alleato »!

Nel numero di agosto l'intelligenza del censore appare sempre più evidente; nell'edizione di S. Michele si leggeva: « *Partecipiamo pure con amore all'attività dei raggi, che, oltre a prepararci all'apostolato nell'ambiente di lavoro, ci danno una cosciente formazione con apposite giornate di ritiro* ». Che mistero si cela in questi « raggi » o in queste giornate di ritiro? Ma?! Per precauzione, via tutto! Ai Senaghini poi era proibito fare i profeti: nel resoconto della celebrazione della Festa Patronale si auspicava: « *La prima che faremo, speriamo sia quella che vedrà tutti i suoi figli, sani e salvi, attorno a Cristo Re dei buoni e della pace* ». In barba al censore, la profezia (facile del resto) si è verificata! O forse al censore dava ombra il chiamare Cristo come Re dei buoni e della pace? |

(Continua)

Quo Vadis, Domine

Albeggiava. Due uomini, traversata Roma ancora dormiente, camminavano frettolosi lungo l'Appia alla volta della Campania. Era Pietro, il Principe degli Apostoli ed aveva al fianco certo Nazario. Lasciavano l'Eterna Città ed i correligionari che in carcere giacevano aspettando la condanna.

Il cielo mutava colore ad ogni istante. La strada appariva deserta. Nel silenzio profondo s'udiva netto il passo dei due viandanti. D'un tratto il sole apparve sopra il profilo dei monti ed al tempo stesso una visione stupenda colpì gli occhi dell'Apostolo. Vedevo il disco infocato venirgli incontro. Si fermò stupito, rivolse al compagno una domanda. Nazario non vedeva nulla. Ma pure Pietro sentiva che qualcuno ormai andava avvicinandosi. Il bastone gli cadde dalla mano, lo sguardo era fisso, aperta la bocca, sul volto si dipingeva uno stupore strano, quasi un'atteggiamento d'estasi e di gioia. Istinivamente si buttò in ginocchio lanciando un grido. Una lunga pausa di silenzio, poi le parole rotte dal singhiozzo: — Quo vadis, Domine? (Dove vai, o Signore?) — Soltanto Pietro intese la soave, malinconica risposta: — Poichè tu abbandoni il mio popolo, vado a Roma per essere crocifisso un'altra volta. — Giacque a

lungo quasi tramortito l'Apostolo. La visione era scomparsa. S'alzò, raccolse il bastone nelle mani ancora tremanti e senza far motto si volse verso i sette colli della città. — A Roma — sussurrò a voce bassa.

Quando il giorno immediatamente seguente giungeva al tramonto, Pietro, attorniato dalla folla chiassosa e curiosa, saliva il Vaticano. E mentre dolcissima scendeva la sera, dopo aver benedetto la città ed il mondo, spirava, crocifisso col capo all'ingiù. Era il 29 di giugno.

Anche noi stiamo forse prendendo altra via spinti dal luminoso miraggio d'una libertà ritrovata. La vita di sacrificio, di rinuncia, d'umiltà, di silenzio ci ha stancati. Amiamo andare altrove. Ma no! Non avvenga mai questo! Bisogna restare, bisogna lottare, bisogna vincere. Pietro è là ancora sotto le volte di Michelangelo! Nessuno per carità disertò proprio oggi le file. Nessuno s'allontanò dalla casa del Padre anche se il restare costa qualche fatica.

Anche il turbine passa, anche l'incendio si spegne. Resta Lui solo il Signore e se noi ci allontaneremo da Lui dove potremo andare? No. Da Dio non ci separeremo nè oggi, nè domani, nè mai.

effe

Pentecoste radiosa e sacerdotale

Giornata di belle soavi manifestazioni di fede e di amore la solennità di Pentecoste, che si è accentrata nella celebrazione del Giubileo Sacerdotale del Can. Don Mario Ciceri, a cui tutta la parrocchia ha detto la sua gratitudine e il suo omaggio per tanti tesori di ministero zelante e fruttuoso elargiti dal suo grande cuore in venticinque anni di apostolato assiduo e molteplice, e che ha testimoniato ancora una volta l'unione cordiale che unisce la nostra popolazione ai suoi Sacerdoti in una comunione feconda di intenti e di opere.

Nella Basilica, festosamente addobbata, si sono adunati anzitutto i bambini neo-comunicati per ricevere dalle mani di Don Mario la loro seconda Comunione; e a tanta innocenza ha fatto corona un numero grandissimo di fedeli che si sono accostati alla mensa eucaristica.

Alla Messa giubilare delle 10.30 la folla delle grandi occasioni, una esecuzione magnifica della Corale S. Cecilia, il discorso di Mons. Prevosto tutto paternità e cuore, splendore di sacri riti, partecipazione affettuosa di popolo.

Alla sera nel Teatro delle Associazioni Cattoliche si è svolta l'adunata di omaggio con la ben riuscita rappresentazione dell'operetta: « Marco il Pescatore » e del bozzetto « Gli studenti di Padova » dati dalla filodrammatica « Giosuè Borsi », con diversi canti della Corale S. Cecilia e le presentazioni di felicitazioni e di auguri, a cui tutto rispondeva con felici parole di ringraziamento il festeggiato, fatto segno a ripetuti e scroscianti applausi. E in un'atmosfera di intima cordialità si chiudeva la bella giornata sacerdotale.

Le prodezze della censura fascista

(continuazione dal numero precedente)

Sarebbe una cosa esilarante mostrare qui, colle dovute citazioni, l'oculatazza dell'addetto all'ufficio stampa della Prefettura repubblicana di Varese. Era veramente zelante nel dare la caccia anche alle minuzie: guai se nei resoconti sportivi degli Oratori sfuggiva la parola *foot-ball*! Il censore la cancellava con un bravo frego e si degnava indicare la sostituzione con *calcio*. Guai se nelle sottoscrizioni davanti al cognome di un benefattore compariva un « *comm.* »! Ignorante di un redattore, non ricordavi che il duce aveva abolito tutte le onorificenze?

Guai a parlare di « *ore angosciose* », di « *incubo* », neppure di « *Natale di guerra, ricco di lagrime e di tante angosciose incertezze...* »! Neppure era permesso ai giovani dell'Oratorio di S. Michele di « *ringraziare il Signore del pelotto che ci ha conservato* ». Né si poteva dire che la guerra era un castigo; né si doveva invitare alla preghiera perché la guerra finisse. Anzi neppure si poteva accennare all'eventualità che la guerra finisse, neppure per parlare di « *un ritorno pacifico* » anche se « *vittorioso* » dei nostri giovani; neppure per dire che almeno allora gli Effettivi dell'A. C. avrebbero potuto concorrere come gli aspiranti nelle gare di catechismo!

Decisamente il censore l'aveva a morte coi profeti: Mons. Galimberti, che volle intitolare il saluto ai suoi parrocchiani per il nuovo anno 1945 « *Dolori, speranze, certezze* », dovette accontentarsi dei « *dolori* » e delle « *speranze* », perché il censore non condivideva la sua « *certezza* » e gli ricacciò in gola « *un respiro di grande sollievo, in una certezza austera e solenne* » « *E la certezza — austera e solenne — si accende nei colori della pace che in questo 1945 sorriderà finalmente a questa nostra tanto amata quanto martoriata Patria* ». Povero dott. Italo Carbone o povera signorina Anna Fotta, chissà se oggi vi è possibile sorridere della vostra cecità?...

Eppure in Italia le cose *dovevano* andar bene; e quindi non era lecito dire che c'erano dei poveri da soccorrere: e tutta una colonna sui poveri, desunta da una pubblicazione di Pio Bondioli fu censurata. Che cosa sostituire all'ultimo momento? Il brano evangelico delle « *Beatitudini* » firmato G. C. Gesù Cristo, almeno non fu censurato.

Tutto andava bene in Italia; e come mai Mons. Galimberti osava parlare di un completo fallimento della civiltà? E poco sotto aveva addirittura il tupe di dire che alla « *ricostruzione provvederanno gli uomini saggi, guidati dalla Provvidenza divina*, la quale sta già organizzando i criteri del rinnovamento... ». Ohibò! Che fretta ha la Provvidenza? A ogni buon conto via l'ultima frase!...

Anche in Quaresima le cose vanno bene: ed allora con quale diritto la Superiora dell'Oratorio Femminile di S. Giovanni (sia pure per invitare alla penitenza e alla pazienza) vorrebbe scrivere: « *Il digiuno di tre giorni alla settimana è diventato di sette, l'astinenza dalle carni, continua* »? Non è una pessimista quando più sotto afferma che manca il sale alla minestra? Più equilibrato il censore che sostituisce il *manca* con un *scarseggia*: e così le figliuole in quel mese si sono viste regalare (sulla carta!) qualche manciata di sale dal benefico censore.

Ma è ora che veniamo ai delitti più gravi dei nostri collaboratori.

Il Parroco di Sacconago pretende addirittura di stampare sul bollettino le parole dette dal Cardinale alla visita pastorale: « *Questo sembra il Vangelo del dopoguerra. C'è della gente che già dice: noi faremo vendetta, ammazzeremo questo o quest'altro. Voi non ammazzerete nessuno, voi non farete vendetta. C'è già Dio che fa la vendetta* ». E tutto il brano, con quel che segue, venne censurato. Che il dott. Carbone si preparasse un alibi per il dopoguerra?

Nel gennaio di quest'anno, sei bustesi rimasero vittime del mitragliamento alla stazione di Gallarate. Mons. Prevosto ne parla con accento accorato sul numero di febbraio: « *La barbarie, eretta a sistema di vita sociale, continua a seminare di stragi la terra...* » L'esordio non va a genio del censore, che ora è il dott. Fausto Alati, il quale vorrebbe cavarne un'occasione per far della propaganda, e lo modifica così: « *La barbarie, eretta a sistema di guerra dal nemico, continua a seminare di stragi la nostra terra...* ». La correzione non va a genio del direttore, che a sua volta la ricorregge così: « *La barbarie, eretta a sistema, continua a seminare di stragi la nostra terra...* ».

Apriti cielo! Pochi giorni dopo, arriva al direttore una reprimenda in piena regola (mandata in comunicazione anche alla Direzione Generale della Stampa Italiana - *Minist. della Cultura Popolare*) che concludeva: « *E' chiaro che il significato era completamente diverso. Vi si diffida perciò nel modo più assoluto e categorico a voler eseguire alla lettera le disposizioni che vi sono impartite dalla censura preventiva di questo ufficio. Nel caso che si dovessero nuovamente verificare infrazioni del genere, si provvederà alla sospensione o addirittura alla soppressione del bollettino* ». Mamma mia! Per fortuna che non arrivavano ancora a minacciare la sospensione o addirittura la soppressione del direttore!

agi

(Continua)

Le prodezze della censura fascista

(Continuazione dal numero precedente)

Ma dove la censura si accaniva più fortemente era quando si accennava agli «*assenti*», sia che tra essi credesse di vedere i patrioti della montagna, sia che si parlasse degli *internati*. Questi, per nessun motivo, dovevano essere nominati. Guai poi ad accennare a «*quelli che gemono oltre i confini della patria*»: il frego della matita censoria minacciava persino di rompere la carta delle bozze di stampa. Non c'è si può dire un sol numero di *Canto Novo* di tutto il tempo della censura preventiva che non abbia almeno una cancellazione nei loro riguardi. Avremmo dunque dovuto anche noi dimenticarci dei «*traditori*», dei «*badogliani*»? Noi che sentivamo, quasi per una misteriosa telepatia, nelle nostre carni e nel nostro cuore lo strazio che i nazi-fascisti operavano nelle loro carni e nei loro cuori nei *lager* della più inaudita barbarie?

Neppure erano rispettati dalla censura dopo la morte! Non si poteva annoverarli tra «*i nostri gloriosi caduti*»; neppure si poteva stampare che erano morti in campo di concentramento in Germania: era un additarli alla venerazione. Solo si doveva dire: «*decaduto lontano dalla patria*».

Ma la loro memoria vive nei nostri cuori: essi sono tra i più puri eroi della nostra terra, perchè, a costo di privazioni, di umiliazioni, di tormenti fisici e morali che li hanno portati alla più dolorosa morte quasi sempre privi anche del conforto di una parola amica, essi non si sono piegati a giurare fedeltà a chi veramente tradiva la Patria, a collaborare con quelli che colla nostra Patria volevano trascinare alla rovina l'Europa intera.

E *Canto Novo*, quando si potranno raccogliere le notizie di tutti i bustesi caduti sotto la tirannide nazista (quanti sono?), si propone di onorarli pubblicando la loro fotografia: perchè da essi abbiamo ad attingere la generosità che è necessaria a noi tutti per deporre ogni egoismo e ogni cattiveria e per accingerci, ciascuno al nostro posto, a dare un vero contributo alla ricostruzione di questa nostra povera Italia.

agi -

La "Cà de Sass"

Per un uomo campar cent'anni è cosa rara, ma pur possibile se il cuore è robusto, i polmoni ampi, l'intestino ottimamente funzionante, soprattutto la coscienza pulita e il cervello bene equilibrato sì che nella buona e nella mala fortuna sappia scegliere la via migliore.

Ciò che vale per gli uomini vale per gli istituti. Un istituto che vanti un secolo e più di vita deve avere avuto sempre una organizzazione bene funzionante, una direzione intelligente ed onesta, una clientela fedele e sempre rinnovantesi.

La «*Cà de' Sass*» ha esattamente 122 anni di vita ed attraverso l'alternarsi delle vicende or orgogliose or tristi, fauste ed infauste, è cresciuta come una quercia vigorosa, affondando le radici sempre più solidamente nel terreno fecondo della laboriosa gente lombarda, e ornando il ceppo robusto di sempre nuovi gagliardi rami.

Il segreto di ciò E' molto semplice e non c'è da tenerlo nascosto. La Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde appartiene a tutti i suoi depositanti e poichè non ha utili da distribuire, non cerca guadagni in operazioni rischiose, ma procede saggiamente e cautamente, preoccupata soltanto di dare tutte le garanzie alla gente sobria ed illuminata che le affida i suoi risparmi. Una tale saggia amministrazione dà i suoi frutti, che ammonzano annualmente a vari e vari milioni. E questi milioni ritornano al popolo risparmiatore sia sotto forma di interessi sia in opere di assistenza o di pubblica utilità. Una volta all'anno, infatti, sui giornali di tutta la regione appare un articolo dal titolo sempre diverso, ma di un unico contenuto: la Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde ha distribuito quest'anno dieci... quindici... venti milioni in beneficenza.

E questa vita feconda e saggia continuerà ancora per anni, decenni, secoli, offrendo ogni anno milioni alla beneficenza e sempre al piccolo risparmiatore l'asilo sicuro per il danaro faticosamente raccolto ed il sicuro interesse.

Il settarismo di alcuni uomini del Governo ha impedito che l'Italia tutta, in forma ufficiale, si prostrasse in adorazione davanti all'Altissimo per ringraziarlo d'aver posto termine all'immane flagello della guerra. Ma questo dovere lo sentono vivo i cattolici bustesi che, per iniziativa della Democrazia Cristiana, si raccoglieranno Domenica 2 Settembre, nelle loro chiese per offrire coi Sacerdoti il Sacrificio Eucaristico.

In Basilica S. Giovanni alle
ore 9.30

a S. Michele alle ore 8.30

ai SS. Apostoli alle ore 8.

a Sacconago alle ore 10.30

CANTO NUOVO GEN '47

DUE GLORIE SINGOLARI DELLA NUOVA PARROCCHIA

(S. Edoardo)

La nuova Parrocchia di S. Edoardo sorge fregiando il suo blasone di due titoli di vera e autentica nobiltà, che è giusto segnalare a suo vanto e distinzione.

Sul territorio della nuova Parrocchia è stato combattuto l'episodio della battaglia del 29 maggio 1176 che prese il nome di Legnano. Lo scontro decisivo del celeberrimo fatto d'armi, che, se fu di scarsa importanza militare ebbe un enorme valore politico, si svolse proprio su questi campi alle porte di Busto Arsizio. Secondo la ricognizione dei Muratori l'alt! della «Compagnia della Morte» comandata da Alberto da Giussano ebbe luogo «fra Borsano e Busto Arsizio ossia fra Legnano e il Ticino».

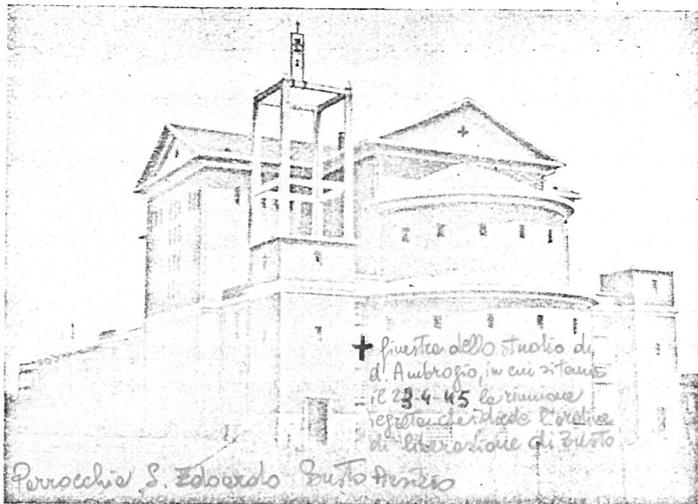
Il Bondioli nel suo libro «Storia di Busto Arsizio», appoggiandosi alla ricostruzione di storici accreditati, scrive che la battaglia avvenne «nel triangolo Busto A., Borsano, Legnano... Infatti l'esercito della Lega la mattina della battaglia trovavasi con la destra a Legnano, la sinistra a Busto Arsizio. La lotta fu accesa dallo scontro di settecento cavalieri spintisi in ricognizione fra Olgiate Olona e Busto, ove trovarono le punte avanzate della cavalleria imperiale».

Il cosiddetto sire Raul, che fu teste ed attore degli avvenimenti, conchiude la sua descrizione dicendo che Federico Barbarossa «s'imbattè nei Milanesi fra Borsano e Busto Arsizio; e s'attaccò una grossa battaglia». E così che i nostri vecchi, dopo più di 700 anni parlavano della battaglia contro Federico Barbarossa come se vi avessero preso parte. E' stato qui, è stato là che è avvenuto lo scontro: e ciascuno appoggiava i suoi vincimenti sulle notizie avute dai padri.

Così, quando si eleverà al cielo il campanile di S. Edoardo guarderà con spirito di fratellanza il campanile della finitima Parrocchia dei SS. Martiri di Legnano e si compiaceranno le due torri di segnare il campo su cui si combattè una delle più gloriose battaglie della Storia d'Italia. Ed è stato con buona ragione che nella Chiesa di S. Edoardo si è consacrato un altare all'arcivescovo di Milano S. Galdino, che fu il Vescovo della Lega Lombarda e che, dopo la ricostruzione materiale e morale di Milano distrutta dal Barbarossa, morì sulla breccia un mese pri-

ma della vittoria dei confederati lombardi, il 18 aprile 1176.

Questo nobile vanto della nuova Parrocchia si riallaccia ad un altro recente, in cui ha



avuto la massima parte proprio il nuovo Parroco, Don Ambrogio Gianotti. E' storia di ieri, ma va ricordata ed elogiata.

Quanto avesse fatto e sofferto Don Ambrogio Gianotti nella lotta clandestina e con la penna e con l'opera, soprattutto con la carità sacerdotale pur di preparare ed appoggiare il moto insurrezionale che portò alla liberazione del 25 aprile 1945, è ormai a tutti noto. Ma fu proprio nella sua casa, a fianco della Chiesa di S. Edoardo, che al mattino presto del 25, alle 6.30 si incontravano clandestinamente per l'ultima volta gli esponenti delle formazioni azzurre, e di lì partiva l'ordine dell'insurrezione che segnava il principio in tutta la Lombardia della liberazione.

Sono questi, dunque, due nobili titoli di distinzione, che vanno segnalati e ricordati. E se il secondo verrà tramandato ai posteri dal nome di «Via della Liberazione» segnato sulla strada che fiancheggia a ponente la chiesa, perchè non si dovrebbe segnare anche il primo intitolando qualche nuova strada del rione al ricordo della Battaglia che è passata alla storia come di Legnano, mentre avrebbe potuto a ragione essere chiamata di Busto? Ad esempio «Via del Carroccio», «Via della Lega Lombarda», «Via della Vittoria» o simili? Non sarebbe altro che un giusto e doveroso riconoscimento.

d. g. c.

don Guido Caliccoli

12 Di carattere forte, Egli si rivelava assai raramente. C'è voluto il delirio di una febbre per svelarci i sentimenti e le delicatezze del suo cuore. Mi rivedo al suo capezzale e risento il nome dei suoi giovani ch'Egli chiamava ad uno ad uno. Abbiamo pregato tanto allora perchè ritornasse nel pieno delle sue vigorie e non ne fummo delusi, di ciò ce ne sentiamo un po' orgogliosi ed i suoi nuovi parrochiani ce ne siano anche un po' riconoscenti.

Così ricordo il mio Assistente ed interpretando il cuore di tutti quelli che lo hanno avuto vicino come guida e maestro, mi è caro assicurare che il buon seme non fu gettato invano anche quando la sterilità del terreno sembrava averlo essiccato. Lo attestano cento e cento che sono tornati a lui nelle prove più aspre e nei momenti decisivi della vita.

Don Ambrogio, il bene fatto non è andato perduto. E' questo il premio a Lei più ambito e l'augurio migliore per l'avvenire. I. S.

Coi Partigiani

Pur avendo nella mente tanti ricordi e motivi da dire su Don Ambrogio, mi limiterò a scrivere di Lui siccome del Prete partigiano non nuovo alle lotte per la libertà (basterebbe ricordare che nel lontano 1920 ha bagnato col suo sangue le vie di questa nostra Busto, nella quale sarebbe venuto dieci anni dopo, fatto Sacerdote), che ha incoraggiato fin dal suo nascere la resistenza. Dopo il crollo dell'8 settembre 1943 la sua prima cura fu per i prigionieri Alleati. Ne portò parecchi di loro fin dentro i confini della Svizzera e quando non poteva personalmente organizzava autentiche colonne che affidava alla sua gente più sicura. Contemporaneamente si dava d'attorno perchè nello smarrimento generale la sua gioventù non si disperdesse.

La casa e lo studio di Don Ambrogio divennero ben presto il quartier generale dei gruppi sulla base dei quali venne poi costituita la Brigata Raimondi. Le sue funzioni di intendente per viveri e pel « fumo » sono tuttora favorevolmente ricordate dai molti che ne beneficiarono; grazie anche dell'ausilio benevolmente concesso dal depositario dei generi di monopolio, l'ottimo signor Pellerin. Nelle dure giornate dei rastrellamenti del giugno 1944, quando molti giovani bustesi caddero sulle montagne piemontesi dell'alto Verbano, seppe soffrire con le Madri e le Sorelle cercando di nascondere il possibile perchè i meno forti non abbandonassero. Nessuno dei nostri infatti disertò il campo. Diventarono anzi più forti, più ostinati, anche quando lo videro allontanarsi da casa per sottrarsi alla cattura essendo ormai divenuta nota la sua attività.

Dopo le felici giornate del luglio-agosto 1944 si giunse all'occupazione dell'Ossola. In quel primo lembo di terra liberata, il gruppo politico bustese della D.C. intendeva tenere alta la fiaccola del partito e si pensò

di affidare a lui il delicato compito della stampa. Il furore della lotta che incominciò a imperversare non consentì a Don Ambrogio e al sottoscritto di poter penetrare nella zona tenuta dai partigiani. Fummo costretti chiedere ospitalità per qualche giorno ai buoni Salesiani di Intra, poi, dopo un ultimo tentativo di forzare le linee ci rassegnammo a prendere la via del ritorno. Mentre, fiducioso, nell'ospitale casa della Campagnola, col buon Pierino Solbiati e Don Albeni attendeva l'esito delle operazioni nell'Ossola, io facevo un'altra puntata nella speranza di poter forzare il passaggio della Vallestrova per le bocchette del Boden sopra Ornavasso; ma costretto a ritornare dopo appena tre giorni con l'agghiacciante notizia che l'Ossola era ormai caduta. Don Ambrogio dovette nuovamente affrontare i disagi della vita randagia, un po' dovunque, sempre ricercato da fascisti e tedeschi. Passò l'inverno e alla chetichella nel frattempo era rientrato alla propria sede. Nulla venne trascurato nei dettagli per arrivare preparati al giorno dell'insurrezione: dai rifornimenti alla stampa clandestina, dai contatti con i politici a quello coi militari ed all'elaborazione del piano definitivo per l'occupazione della città e della zona.

Come le ricordo volentieri, caro Don Ambrogio, le ultime settimane prima della liberazione. Gli ultimi giorni, si mangiava un boccone assieme e poi via, ognuno al suo posto, a stringere più forti contatti per le ultime intese. Quella notte memoranda del 23 quando ci si riunì ormai in permanenza! E la sera del 24 aprile? Nessuno in quel tragico momento mi voleva seguire. Don Ambrogio se lo ricorda bene, perchè fu l'unico ad intervenire per sostenere la mia tesi. E' il momento, questa notte attaccheremo con estrema decisione. Un ufficiale di polizia accompagnato d'urgenza da Don Giuseppe riteneva dover temporeggiare, ma dovette convincersi che ormai le condizioni dovevano essere dettate da noi.

Don Ambrogio fu ancora ai nostri fianchi nelle dure giornate della lotta e quando finalmente si poté respirare l'aria della libertà, egli ritornò al suo posto. Prete partigiano fu e servì la causa della libertà e della giustizia. Prete buono è rimasto e continua con grave sacrificio di sé il servizio per la causa del Signore in mezzo alla sua gente di Strà Brughetto e sarà il loro Pastore.

Vorrei invitare i Parrocchiani della nuova Chiesa ad avvicinarsi a Don Ambrogio, come abbiamo fatto noi fin dai primi anni della nostra gioventù, per imparare a conoscerlo, per poterlo apprezzare come si deve. Caro nuovo Parroco, può darsi che nel duro lavoro di Ministero si debba battere un sentiero difficile e spinoso; ci saranno anche le delusioni dell'incomprensione! Ma la miseria dei molti in questi tempi di sconvolgimento generale anche se peserà, sarà però alleviata dall'affetto dei pochi, dei più fidati, dei collaboratori e del « piccolo gruppo clandestino » rimasto intatto più vivo e garibaldino che mai!

L. V.
Luciano Vigorati

ASSISTENZA AI BISOGNOSI

RENDICONTO DELL'OPERA SVOLTA NELLO SPAZIO DI TRE MESI

Il Comitato cittadino che fa capo a Mons. Galimberti, in breve tempo, ha svolto una solerte tempestiva benefica opera che merita di essere conosciuta e lodata.

Avantitutto è doveroso ringraziare pubblicamente le persone e le ditte che hanno prontamente risposto all'appello del Comitato con la consueta prontezza e generosità.

Nella nostra città, in ogni circostanza e ad ogni occorrenza, c'è sempre un esercito di benefattori sollecito ad intervenire; sicchè il pronto soccorso mai non manca.

Anche quando può sembrare che nessuno si muova e la povera gente resti abbandonata, senza appariscenza e senza rumore, qualcuno opera per il bene.

Fate attenzione a queste poche scheletriche cifre e vi diranno l'entità del lavoro svolto da pochissime persone in meno che tre mesi a favore di una vera moltitudine di gente bisognosa.

Le famiglie assistite raggiungono la cifra di 1109 e le persone a ben 4021. Quasi un decimo della popolazione totale!

Per ogni domanda il Comitato ha dovuto provvedere ad una inchiesta per accertare la realtà e l'entità del bisogno, tuttavia l'intervento è stato pronto e rapido. Mettete in fila 4.000 persone (uomini, donne, bambini) ed avrete la impressione esatta del bisogno espresso nel numero diventato folla.

Nella lunga teoria dei bisognosi ci sono i poveri consueti ed i poveri dell'occasione. I poveri che la vita esprime in percentuali quasi fisse ed i poveri di un momento eccezionale. Fra questi ultimi appartengono gli sfollati ed i sinistrati, verso i quali il Comitato ha prestato calorosa e fraterna solidarietà aiutandoli anche nella sistemazione.

Il soccorso è stato prestato in denaro ed in merci. La generosità cittadina ha concorso con L. 300.602 in denaro e con merci il cui valore di stima ascende a L. 417.810. In totale L. 718.412.

In media, ogni famiglia ha avuto un aiuto per il valore di Lire 647, il che significa che ogni persona ha beneficiato per un valore di L. 178.

Se prendiamo la cifra complessiva di L. 718.412, non c'è che dire, è una bella cifra. Spezzettata in migliaia di persone si riduce a poca cosa.

E' bene che i lettori meditino su questa nostra considerazione affinché abbiano l'idea di quanto occorre per soddisfare, anche minimamente, all'entità del bisogno. E meditino anche i beneficiati. Quando si è in molti a ripartire, la ragione individuale si accorcia. Sicchè, anche i Comitati meglio disposti, non riescono a fare miracoli.

Vorremmo che meditassero altresì coloro che non appartengono a quell'esercito volontaristico della pronta assistenza di cui abbiamo fatto cenno. Vorremmo che tutti si accorgessero che attraversiamo un momento che non ammette evasioni, che ognuno che può, deve dare perchè ha l'obbligo morale di dare. E di dare in larga misura.

In altra circostanza ci siamo rivolti in particolar modo agli eterni assenti. Ritorniamo al loro orecchio con lo svegliarino. Neanche il Natale, neanche questo Natale 1943 dirà loro la parola del dovere cristiano? Speriamo che costoro sentano l'imperioso bisogno di farsi avanti con dei fatti che cancellino l'avarizia del passato ed aprano la via ad una generosità che li renda felici d'aver operato per il bene.

Il Comitato ha compiuto e continuerà a compiere il proprio dovere. La cittadinanza lo fiancheggi compiendo il suo.

Buon Natale a tutti!

IL CRONISTA



IO AMO IL PAPA

« Il mio partito è preso: partito carezzato da giovane, venerato da vecchio: Io amo la romanità che mi viene dal Pontefice.

Me ne sappia male chi vuole, mi insulti il nemico e sino il fratello (chè i travati fratelli non mancano); mi si mostri la verga, io mi rassegnò e difendo la romanità del Pontefice.

Ho a Lui riposto la mia ubbidienza, la filiale servitù: non ha restrizioni questa devozione mia: felice se mi potessi legare a Lui anche col martirio.

Ho sempre amato il Papa: e dopo che diedi uno sguardo agli uomini della mia età, dopo che provai le false cordialità degli amici, le amabilità degli ipocriti, a Lui, più caldo me ne tornai amandolo con dolcezza nuova. »

Card. Alimonda

16 25222/23/26



**DON
AMBROGIO GIANOTTI**
parroco di S. Edoardo

La notizia della morte di don Ambrogio Gianotti, avvenuta domenica pomeriggio, è stata accolta in città con vivo cordoglio. Da tempo ammalato don Ambrogio non era stato dimenticato dagli innumerevoli amici e soprattutto dai suoi parrocchiani, nel rione Brughetto, che ora lo piangono e dall'altra sera in lunga fila rendono omaggio alle spoglie mortali di un sacerdote indimenticabile, mentre numerose giungono le attestazioni di cordoglio fra le quali i telegrammi del card. Colombo, e dell'arc. di Fermo mons. Perini.

Busto Arsizio a don Gianotti aveva assegnato nel '66 la medaglia d'oro di cittadino benemerito con la seguente motivazione: «Insofferente di ogni vessazione tendente a modificare la

libertà dell'uomo ha dato in cospicuità di personali iniziative il determinante suo coraggioso apporto alla drammatica lotta per la Resistenza e la Liberazione. Illuminato Apostolo della Fede e della Verità, ha fatto del Sacerdozio strumento di alto insegnamento spirituale e civico dedicandosi da oltre un trentennio alla creazione di istituzioni volte alla educazione dei giovani».

E' una motivazione che abbiamo voluto riportare integralmente perchè illustra la figura di quest'uomo fattivo che costruì S. Edoardo pietra su pietra.

Don Ambrogio era don Ambrogio. Quando si chiede a un parrocchiano di S. Edoardo qual è la sua parrocchia questi risponde: sono di don Ambrogio. Così come al di là della Ferrovia dello Stato dicono "sono del don Paolo" in ricordo di don Paolo Cairolì.

Chi è stato don Ambrogio occorre chiederlo ai mille e mille giovani che egli ha avuto nel suo oratorio, S. Luigi, dal 1931 al 1938, anno in cui lasciò via Miani per creare la parrocchia di S. Edoardo.

Ha detto giustamente ieri il sindaco Gian Piero Rossi, pure lui uno di quei giovani: "Con don Ambrogio che se ne va si chiude un'altra importante pagina della vita di quei giovani

degli anni trenta. Don Ambrogio ci era stato vicino negli anni più importanti, quelli della formazione”.

Don Ambrogio è stato più di un Padre. E' stato un uomo completo, cioè l'Uomo con la U maiuscola. L'Uomo al quale ci si rivolgeva per un consiglio, al quale si confidavano pene e preoccupazioni, col quale si discorreva volentieri. Un Uomo dal quale si aveva fiducia e considerazione.

E' stato un costruttore fors'anche perchè non si è mai dimenticato che al seminario arrivò in età insolita, quando frequentava il secondo anno di ingegneria. E la forza del costruttore l'ha avuta per tutti questi anni operando in un rione che quando lui arrivò, nel 1938, era campagna aperta, fatto solo di qualche cascina, molte rubinie e stradicciole. La chiesa parrocchiale, il ritrovo La Serenità, l'Oratorio maschile, la casa parrocchiale, l'asilo, l'oratorio femminile, la chiesetta di S. Croce, la casa della Gioventù, l'attrezzatura sportiva dell'Ardor: tutte opere da lui volute, da lui realizzate, sempre con una vena di simpatia per i giovani ai quali si sentiva intimamente legato.

Di don Ambrogio prete ricorderò uno dei crucci più grandi: la solitudine, che è un po' la pena di tutti i nostri sacerdoti. Ricorderò le sofferenze di questi otto mesi di malattia trascorsi sempre in un letto, prima a Garbagnate poi a casa, infine in ospedale. Mai un lamento nonostante la lunghissima sofferenza. "Deo Gratias" disse venerdì quando mons. Colombo gli somministrò l'Olio Santo.

Ci ha lasciati serenamente, attorniato dai familiari e dai parrocchiani che più aveva cari, dai suoi preti, con gli occhi rivolti verso quella chiesa che resterà per sempre, così come quella del don Paolo, la chiesa di don Ambrogio.

Busto Arsizio, 15-4-1969

ANGELO BORRI

COMUNITÀ PARROCCHIALE S. EDOARDO

BUSTO ARSIZIO

Agli Amici di Don Ambrogio

Una sola volta Don Ambrogio pensò a se stesso; un solo estremo desiderio esprime: restare perennemente nella Chiesa da lui fatta sorgere.

Finalmente è possibile soddisfarlo.

La Salma del nostro caro Padre e Maestro verrà tralata dalla Cappella del Cimitero alla Chiesa Parrocchiale S. Edoardo.

Sabato, 12 aprile p.v., alle ore 15,30

con la partecipazione dell'Eminentissimo Cardinal Giovanni Colombo e delle Autorità cittadine.

Con l'occasione verrà anche attribuito a Lui un meritato onore: gli sarà dedicata una via.

Siamo certi di farti cosa gradita informandoti della manifestazione e invitandoti calorosamente a presenziare.

Ognuno di noi deve a Don Ambrogio doni di consigli, d'insegnamenti, di preziosi esempi.

Ci è sembrato doveroso aggiungere da parte dei suoi AMICI un gesto vicino alla sua sensibilità e generosità: PROPONIAMO di affidare a S. Em. il Card. Giovanni Colombo una nostra sostanziosa offerta da destinare ad un sacerdote anziano e ad un chierico particolarmente bisognosi.

Confidiamo che vorrai generosamente aderire alla proposta, facendo pervenire il tuo contributo al Rev. Don Eugenio Bertolotti - Parroco di S. Edoardo - Via Sondrio, 11 - Busto Arsizio.

Ti salutiamo con i più cordiali sentimenti di amicizia.

Il Comitato Promotore

Programma:

- Ricevimento di S. Em. il Card. Giovanni Colombo
- Inaugurazione di Via Don Ambrogio Gianotti
(3^a trasversale sinistra di Viale Alfieri)
- Accompagnamento della Salma alla Chiesa Parrocchiale
- Celebrazione eucaristica.



Abbiamo conosciuto e avvicinato tanti preti a san Giovanni: dai prevosti Borroni, Perini, Galimberti ai canonici don 'Ciò', don Giulio, don Italo, don Enrico, don Mario (aggiungiamo don Angelo che era... interparrocchiale): e tutti ci hanno dato il gusto del prete. Anzi: se potessimo rileggere dentro di noi le pagine della nostra storia e rileggerle come le abbiamo scritte vivendole, riscopriremmo, volta a volta, chi ci ha insegnato a scriverle bene tenendoci la mano o correggendole: e, accanto ai genitori e ai maestri (tanto per citare alcuni), rivedremmo i nostri preti.

Chi non è passato dai preti? E anche coloro che poi si sono smarriti per sentieri persi, non possono non ricordare con nostalgia - magari non confessata, tuttavia sentita - i bei tempi trascorsi nella gioia dello spirito, regalata per vocazione da coloro che avevano scelto Dio come gioia.

Se i preti hanno costruito la nostra storia, hanno costruito, così, anche la storia di Busto. E qui dovrei ripetere quanto scrissi tempo fa.

Se Busto si decidesse a narrare la propria 'storia' del Novecento, avrebbe a disposizione una vasta e varia 'galleria' di persone che, via via, l'hanno costruita senza mai prefissarsi un limite a cui giungere e in cui riposarsi. Quel limite è giunto con la morte. Non prima. E, in verità, neppure con la morte perché ciò che hanno compiuto continua. Non sono 'passati'; 'sono', sempre. In noi. Pertanto ricordarli non è un ovvio omaggio a vite finite, chiuse, bensì è un rivivere delle 'lezioni': un 'ripassare' l'oggi sulle pagine, non ingiallite, d'ieri.

E don Ambrogio - per chi l'ha conosciuto 'prete' e tale l'ha capito e accolto - è una di quelle 'lezioni' che si presentò multiforme e innovatrice. 'Prete': sempre: scalasse le montagne di Macugnaga o della Valsassina (nonostante le gambe lo facessero soffrire) o predicasse (e la voce non era delle più armoniose), tenesse i corsi per fidanzati (fu uno dei primi: il primo certamente a Busto: e il suo volumetto fu, allora, fatto proprio dall'Azione Cattolica diocesana) o correggesse (i piccoli e i grandi, senza pavidì timori: anzi, con energia... sonora a volte), partecipasse alle attività partigiane (con vicende drammatiche) o ascoltasse le sofferenze interiori in confessionale (puntualmente là), giocasse alla "Serenità" (era, a modo suo, l'"homo ludens") o si ponesse al passo spirituale di ciascuno, 'prete' sempre: barcaiole che, al tempo stesso, remava e tirava le reti.

Spendeva molto tempo nella direzione spirituale. A tutte le ore riceveva. Quante volte attorno a mezzanotte quando - diceva - c'era più tempo e tempo più calmo per discorrere di vita interiore (a parte che, prima, c'era da concludere la partita serale a carte con gli uomini). Sì: don Ambrogio conosceva la teologia della vita interiore, così difficile e così necessaria. Nella formazione di chi gli si affidava non era 'indulgente': le sue precise parole, che davano sicurezza, costavano non poco a chi le ascoltava perché chiedevano con fermezza evangelica. Un giorno, ascoltata la confessione, mi disse: "Va' a chiedere perdono a chi ti ha offeso. Poi ti darò l'assoluzione". Il suo modo di guida conduceva alla scelta, senza compromessi. Parliamo pure, allora, di 'autorità': ma questa, però, ben lontana dall'offendere la libertà della persona, imponeva la parola di Cristo.

Ci sono dei ricordi che non si cancellano. Una domenica del 1936 (certe date!) ne avevo combinata una delle mie: non potendo ribellarmi ad un mio zio che mi aveva rimproverato, chiamai all'angolo della strada le sue due figliolette regalando un ceffone a ciascuna. Don Ambrogio, su invito di mia mamma (in Africa il papà), non lasciò correre e, di fronte alla mia cocciutaggine nel non voler chiedere scusa allo zio, mi... cresimò al punto da vedere a malapena, quella sera, l'acrobata che, in piazza san Giovanni, camminava sulla corda. L'istintivo proposito fu quello di voltare le spalle all'Oratorio. Ma era possibile credere che avesse torto don Ambrogio? Il 29 giugno 1957, celebrata la Prima Messa in san Giovanni, corsi da don Ambrogio ammalato. Appena entrato in camera, la rievocazione di quella domenica del 1936: "Ti ricordi? Allora avevo pensato: o diventa un santo o diventa un... Ora sei prete: rimane soltanto la prima ipotesi". Tornava il "sì, sì; no, no" evangelico.

Barcaiolo di Dio, a quanti insegnò la stessa arte! Vocazioni, molte. E penso che ciascun prete di quegli anni abbia qualcosa da raccontare di tale maestro: come è stato accompagnato all'altare e quanto 'sente' che, accanto a sé all'altare, sta, ancora e più di prima, don Ambrogio, sia, questo altare, in diocesi sia in terra missionaria.

Avrei voluto rientrare in seminario quando ero ancora studente universitario. Prima risposta: "Innanzitutto ti devi laureare". Lo stesso giorno della laurea venni da don Ambrogio. Seconda risposta: "Insegna. Non ti devi presentare in semi-

nario come un disoccupato". Terminato l'anno di insegnamento, venne finalmente la terza risposta: "E ora andiamo". Don Ambrogio prendeva tempo: anni persino.

Il don Ambrogio dell'Oratorio san Luigi (e risento i consueti canti "O Luigi, o vago giglio", "Angioletto del mio Dio", "Giù dai colli"..., intonati con quella voce di cui ho detto) è continuato, più in grande, nella 'sua' parrocchia di sant'Edoardo: facchino dei pesi altrui, cireneo degli altrui peccati. Il registro dello 'stato d'anime' non era per lui una fredda enumerazione di persone e di strade (in una zona che da 'brughiera' diventava 'alveare umano'), bensì il catalogo di gioie e di sofferenze: e da lì sorgeva la visione del suo 'stato sacerdotale'. Agricoltore pazzo, buttava semente ovunque: ma poi, nel poi eterno, avrà visto che i calcoli numerici sono piuttosto in disuso nell'economia del Regno dei cieli: avrà visto che tante parole, cadute sull'asfalto, avevano trovato una crepa e avevano dato tanti fili d'erba. Avrà visto che a far verde l'asfalto ci siamo anche noi...

Chi ha inciampato in don Ambrogio, ha inciampato in Dio. E quanti di noi hanno preso questo 'tpicco' nei momenti più impensati e, magari, quando proprio si stava fuggendo altrove. Momenti neppure avvertiti da don Ambrogio, tanto che, quando tutta la sua vita gli si squadrò in Dio, si sarà meravigliato di tutte quelle meraviglie di stupenda grazia. Gli è bastato essere sacerdote della sua Vittima, Cristo, e vittima del suo Sacerdote, Cristo.

Ho cercato di dire chi era don Ambrogio: il primo, sempre davanti.

Ora chi è? Ancora il primo: è là, davanti a tutti noi. E' là. E par che dica: "Mi cerchi? Guarda avanti come guardavi avanti, un tempo, per trovarmi". E - sono sicuro - vuol ricomporre tutto il suo Oratorio e tutta la sua Parrocchia Lassù. Non possiamo mancare all'appuntamento.

A riassumere la vita di don Ambrogio mi faccio prestare dal Manzoni l'immagine per Federigo: "La sua vita è come un ruscello che, scaturito limpido dalla roccia, senza ristagnare né intorbidarsi mai, in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gettarsi nel fiume". Anche don Ambrogio è stato un rivo (qualche volta un torrentello) che ha dato vita ai terreni di Busto - di cui noi siamo piccole zolle - per terminare in un tuffo in Dio.

Ecco perché ricordare don Ambrogio è una festa.